

VENDITE AL PUBBLICO INCANTO
di Collezioni d'Arte Antica e Moderna
ESPOSIZIONE PERMANENTE
e Vendita all'amichevole
Antichità, Belle Arti, Monete, Bronzi, ecc.

SETA

nera, bianca, colorata, grandi assortimenti in novità.

Vendita diretta ai privati franco di porto e dazio a domicilio in Italia. — Campioni a giro di posta.

Esclusione della fabbricazione d'origine.

ADOLF GRIEDER & C^{IE} - ZURIGO (Svizzera).
Fornitori brevettati delle corti reali.

VINO DI PEPTONA
DI
CHAPOTEAUT

La PEPTONA CHAPOTEAU, grazie la sua purezza, è la sola adottata dal Signor Pasteur: è ben più attiva che tutti i succhi ed estratti di carne.

La PEPTONA è cagionata dalla pepsina o dallo stomaco stesso in conseguenza della digestione della carne di manzo. Si nutrono così i malati, i convalescenti e tutte le persone anemiche, sposate, di digestioni difficili, che hanno ripugnanza per gli alimenti, affette di febbri, di diabete, di tisi, di dissenteria, tumeri, cancri, di malattie del fegato e dello stomaco.

8, rue VICIENS, **PARIGI**, e presso tutte le farmacie.

EROS di G. VERGA.
Vol. in 18. Due Lire.
Orig. vaglia al Fratelli Treves.

CRIPPE e restar

D'imminente
pubblicazione il
Numero Speciale
Straordinario

LIQV

GOCCIE INDIANE
(DOTT. HILTON)

guariscio prontamente ogni infezione del sangue, per quanto ostinata: con tutto le sue lunghe e straordinarie applicazioni: *Dolari, Infezioni glandulari, macchie, eruzioni cutanee.* — Sta L. 5. 50. — Due flaconi sufficienti per tutto il Regno. — **FARMACIA TARISCO, Milano, Corso Genova.**

DRINE giovani.
a base di "Vescenolone",
idale, approvato per la seconda
volta dalla purba banca
la produzione dei grassa, alimi-
organismi. Oltre la spaziosa
tinites Apollo, regolarmente
mentri e rendono al corpo l'agilita
che vogliono restare giovani e
comperamenti i più d'alcuni tanto
depositata. — Il flacone fr. 6.35

LIQVORE STRECA

SPECIALITÀ DELLA Ditta
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO

PRODOTTO IN
SARDEGNA
CON VINO DI VITI VECCHIE E
DELL'OTTOLO CHIARI DI NAPOLI E SICILIA
MIO PERMANENTE
DITE ITALIANO
SIN-VEVINO
CANTINATO
TO-MIO

Espresso

Quanto numero sarà dedicato interamente alle mode per la stagione estiva e sarà ricco di **circa 100 figure** in nero.

Il **colore** principe di questo numero saranno

Due Grandissimo

→ **Tavole a colori**

delle **ultime creazioni** delle **gance e del buon gusto**. Sarà un **superbo bouquet** **femmineo** di tutte le **colori primaverili**, di tutte le **grazie sfoglianti**, che nella **nuova stagione** delizieranno **solisti**, **tarde** e **ridenti**.

SECONDO
MIGLIAIO

Claudii

Romanzo dell'era
Imperiale di Roma

di **Ernesto Eckstein**

Versione dal tedesco
di VITTORIO TESTIERERO
preceduta dal ritratto e
dalla biografia dell'autore

Un volume in-16 di 400 pagine
col ritratto dell'autore

Lire 3,50.

Dirigete commissioni e vaglia al
Frattini Treves, editori, Milano.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

RAFFAELLO BARBIERA

La Principessa ✧

✧ **BELGIOJOSO**

i suoi amici e nemici - il suo tempo

**DA MEMORIE MONDANE INEDITE O RARE
E DA ARCHIVI SEGRETI DI STATO.**

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RIMIN

**un Modello tagliato
di un intero abito**

che servirà di tipo per la confe-
zionare degli abiti per la ma-
giore secondo le norme del-
l'ultima moda.

LIRE 2,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli

SANTAL MIDY

MACCHINE
PER
CALZE
E
MAGLIERIA



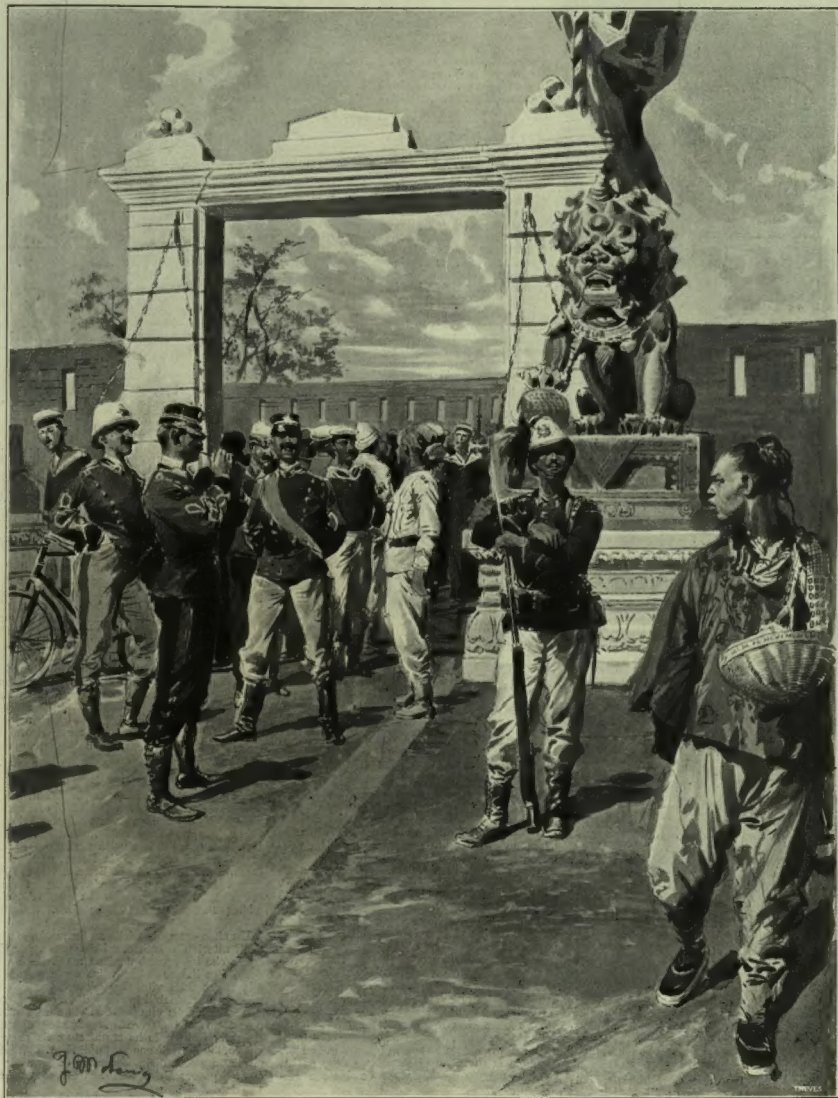
GIOVANNI CONTI
MILANO, Foro Bonaparte, 36

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 14. - 6 Aprile 1902.

Centesimi 60 il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



LA NUOVA LEGAZIONE D'ITALIA A PECHINO (disegno di F. Matania, da fotografia comunicata da R. Alt) [v. a pag. 266].



IL CONTE BÜLOW CANCELLIERE GERMANICO.

CORRIERE.

La Pasqua ha portato il colloquio Bülow e Prinetti tenuto sul Canal grande a Venezia. Fu la Pasqua della diplomazia italo-germanica; diplomazia che pare molto fida, senza far dispiacere, questa volta, alla Francia, ridiventata buona sorella; ma dispiace, pare, all'Austria, e perché?... Il colloquio fu breve, al rovescio dei colloqui d'amore nelle opere di Wagner e nella *Göttergötter* di Franchetti. Sua Eccellenza Prinetti è uscito cogli occhi lucenti di gioia. Sono ben ingenui coloro che credono si sia trattato d'una semplice visita di cortesia per augurarsi vicendevolmente fra il ministro degli esteri italiano e il gran cancelliere tedesco il buon agnello di Pasqua! Si saranno detti alleluja! ma spero bene che sia l'alleluja dei nostri trattati di commercio, l'alleluja della pace. Si rinvierà ancora la triplice?... L'Austria in fondo la desidera e ha mandato ora la sua squadra navale alla Spesia a farci visita; la desidera la Germania..., almeno a sentire i suoi giornali, elarini e officileidi dei circoli politici. Fatto sta che mai, come adesso, l'Italia è stata tanto corteggiata dalle potenze. La Cenerentola di ieri è diventata regina. Come la Lucia vestita da sposa del Manzoni, tutte le comari se la disputano, e l'accarezzano. Non siamo noi gli ultimi a rallegrarcene; ricordiamo, purtroppo, quei giorni nei quali si aspettava da un momento all'altro il ritiro di qualche ambascia-

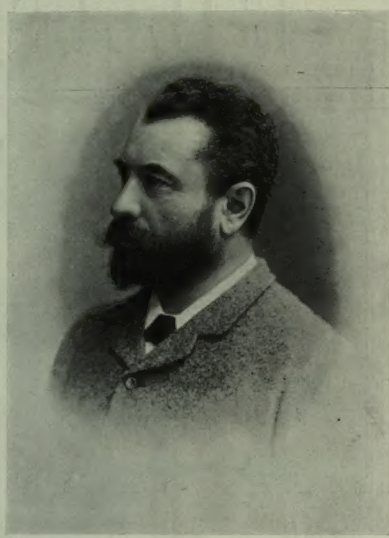
tore. Il vecchio trattato della triplice aveva (dicono) qualche articolo poco amabile verso la Francia e la Russia, che se ne sono vendicate in Abissinia; ma quell'articolo, oggi, merè l'accordo franco-italiano, sparirà più seriamente che il famoso Lago santo dell'Appennino modenese; lago il quale — a sentire i giornali — era evaporato da un momento all'altro, mentre il sindaco del luogo ci tiene a far sapere che il Lago santo è rimasto nel suo paradiso. I partigiani per il lago asciutto, abbiano la bontà di ripassare: così ripassino i partigiani di quella politica che ci lascerebbe isolati e alla balla del primo venuto. Senza la triplice, la vicina sorella Francia non ci sarebbe malata addosso? Ma oggi la Francia è nostra buona amica, e il cancelliere tedesco ne ha piacere. Non ha detto egli, a proposito di quest'amicizia, al Parlamento tedesco un motto grazioso?... «Non vado in collera (egli ha detto) se mia moglie fa un giro di valzer con un altro!», Sono curioso di sapere se l'Austria sarà compresa di nuovo nell'alleanza, mentre domani, alla morte del vecchio imperatore, perno di coesione nell'eteroclitico impero, questo potrebbe presentare qualche sorpresa all'Europa, modificando dalla mattina alla sera la carta geografica. Basta: Confidiamo in Sua Eccellenza Prinetti che continua la saggia politica di Visconti-Venosta. Egli è infatti figlio di quella politica. La ricerca della paternità col presente ministero è permessa.

Tutti gli ufficiali superiori, che abbiamo interrogati, ci han detto a una voce che la scomparsa del generale Osio, comandante la divisione di Milano, è una vera perdita per l'esercito. L'Osio era un generale di mente lucida, ferma, alieno dagli impeti e dalle esagerazioni. Severissimo cogli altri, e con sé stesso, ma giusto e cortese: lo spirito di rettitudine, di giustizia era la sua forza. Nato a Bergamo il 16 giugno 1840 da quell'antica famiglia che diede ai *Promessi sposi* la figura poco bella di Egidio Osio di Monza, sembrava che il generale Egidio Osio volesse cancellare colle sue virtù le tristi impressioni di quella figura e di quel nome. L'Egidio Osio del Manzoni si chiamava veramente *Giuseppe*, come risulta dal processo fatto (per tanti scandali commessi da quel signore) alle monache di Santa Margherita di Monza: il Manzoni cambiò il *Giuseppe* in Egidio per un riguardo alla famiglia vivente; ma questa battezzò addirittura col nome d'Egidio il futuro generale in omaggio al romanzo del Manzoni, credendo di portar fortuna al neonato.

L'Osio divenne soldato nei giorni belli, quando il divenirlo voleva dire combattere per l'indipendenza, quindi, per una gloria combattuta nel '69, segnalandosi nel combattimento di Palestro. Si segnalò alla presa di Capua il 2 novembre 1860, guadagnandosi la medaglia di bronzo. Combatté anche nel '69.

Quando gli Inglesi fecero guerra a re Teodoro d'Abissinia, il re dei leoni e delle ferocie, il che volle ucciderli ma non cedere (figura ormai leggendaria, non senza grandezza) Egidio Osio ostentò, far parte della spedizione inglese.

L'Osio continuò all'estero la sua carriera: e venne addetto all'ambasciata italiana a Berlino. Lo vedemmo quindi a Bergamo sua, colonnello d'un reggimento; ma fu nominato ben presto maggior generale, comandante della brigata di quella città; poi va a Genova e a Udine. Nel '97, comanda la divisione di Brescia; e dopo i tristi fatti del maggio del '98, viene destinato a Mi-



IL MINISTRO DEGLI ESTERI PRINETTI (d.). H. LA LIGNE.

lano, al comando della divisione, dove chiude l'utile vita.

Il fatto più rilevante della vita dell'Osio (e per il quale il nome suo passerà nella storia nazionale) fu d'essere stato l'educatore di Sua Maestà, re Vittorio Emanuele III. La scelta di re Umberto I e di Margherita non poteva essere più sapiente. Il professore Luigi Morandi (un onesto mazzoniano ch'ebbe per collega il poeta Giovanni Rizzani nell'instruire il Principe nelle belle lettere), racconta nel suo libro *Come fu educato Vittorio Emanuele III*, aneddoti caratteristici che mostrano l'inflessibile severità dell'Osio, allora colonnello, verso l'augusto allievo. Quella severità era necessaria. L'amico Rizzani parlava più volte dell'indole del Principe di Napoli fanciullo, e di qualche tratto impetuoso di lui. Il principe si sentiva nato al comando; e i Sovrani lo affidarono a chi doveva disciplinare una forza e piegare alle severe esigenze dei tempi severi.

Una delle filippiche dell'Osio al Principe fu chiusa un dì in questi termini: «Si ricordi che il figlio di un re o il figlio di un calzaio, quando è asino è asino!».

Fu grazioso pensiero del Re di festeggiare la nascita di Jolanda col nominare conte Egidio Osio, che fu un secondo padre per S. M. Era la consacrazione araldica d'una nobiltà di carattere. Il Re mandò allora a vedova un telegramma, nel quale vibra l'accento d'un acuto rammarico. Quando Sua Maestà fu l'ultima volta a Milano per l'inaugurazione del palazzo della Borsa, andò al palazzo del comando in via Bressa a visitare l'infermo. Era di sera; e il Re v'andò, senza scorta, come un semplice privato. Fu quello l'ultimo addio; un commiato affettuosissimo.

Un altro scomparsa della settimana è stato uno degli attori più benemeriti del paese, per l'allegria che ha versato a piene mani. Se è vero, come dice Sterne, che il riso aggiunge un filo alla trama della vita, Guglielmo Privato è stato uno dei più amabili tessitori di fili colorati di rosa nella trama della vita italiana. Chi non lo ricorda «Battocio», nel *Caporale di settimana* di Paolo Fambri? Chi non lo ha ammirato nella parte di *Landro*, l'immortale commedia di F. A. Bon? Egli era l'attore della disinvoltura e della naturalezza, come il povero Bellotti-Bon. Si era educato alla



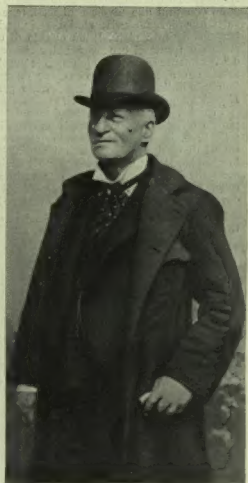
Fot. L. Bled, di Milano.

IL GENERALE EGIDIO OSIO, m. a Milano il 27 marzo.

naturalizza fin dal 1850, recitando nelle commedie di Carlo Goldoni. La sua voce (ci par di sentirla!) era d'un'asprezza assai comica, come se il Privato avesse in gola una rana; e suscitava essa sola l'ilarità, come quando Ludro faceva a Ludretto la lezione di badar bene di non offendersi dei fracchi di legname che gli potevano toccare da parte degli illustrissimi signori clienti... Andò famosa la suporita parodia del *Ballo in maschera* che il Privato aveva inventato e che diventava lo stesso Verdi. Si disse che egli non era intonato colla recitazione moderna... Bella scoperta!... Egli aveva settantasei anni suonati; e, a quell'età, non si può cambiare il metodo d'arte come si cambia di parrucca. Nella recitazione in veneziano (egli era veneziano, figlio d'un portiere del teatro Apollo, oggi Goldoni, di Venezia), Guglielmo Privato deliziava anche nei suoi ultimi anni. I goldoniani mantelli rossi gli stavano ancor bene sulle spalle un po' curve, ma oneste: quelle d'un galantuomo.

La presidenza dell'«Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante», ci comunica le prove di stampa del bollettino d'imminente pubblicazione. Di rado, abbiamo letto pagine così drammatiche. È un brano della vita moderna messa a nudo.

La relazione del segretario dell'Opera pia, signor E. Schiaparelli (stesa con semplicità ed efficacia), ci fa seguire passo passo alcuni valorosi giovani nelle vetrerie della Loira, di Parigi, di Lione, di Marignia, dove tanti fanciulli italiani sono martirizzati. Quei fanciulli vengono condannati in quelle vetrerie a un fuoco d'inferno. Fanciulli, minori dei tredici anni, feriti, piagati dalle bruciature. Portano sul volto i segni della fame; alcuni gli stigmi dell'etisia. E perché quei poveretti, spaventati dal fuoco, fuggono pel campo, vengono addomesticati... Questa è la ter-



Fot. Fano, di Napoli.

L'ATTORE G. PRIVATO, m. a Padova il 30 marzo.



Milano. — I FUNERALI DEL GENERALE OSIO (fotografia L. Ricci, di Milano).

ribile parola che adoperano gli incettatori! Li legano con funi alle tavole e ai letti, tenendovi tutta una giornata, privandoli d'ogni nutrimento, battendoli senza pietà. Il più piccolo di essi era stato sin trontarsi ore senza poter ricevere cibo e « finalmente di nascosto (citiamo le parole della relazione) aveva potuto riceverne da un altro fanciullo italiano, che se n'era privato per lui! ». E così vengono addomesticati!

Vi sono, pur troppo, anche donne del mezzogiorno d'Italia, le quali si uniscono agli incettatori. Esse, in Francia, si fanno passare per le madri di quei piccoli di razza, e qualche volta sono loro. Ecco una scena a Saint-Romain, dove certi Rizzi e Notarantonio e una vedova Marsella, esercitavano (come il console di Lione cav. Perrod aveva scoperto) il loro traffico infame:

Da relazioni avute dal cav. Perrod si sapeva che i più tristi rappresentanti della tratta erano, a Saint-Romain,

certi Rizzi e Notarantonio e la vedova Marsella. Il Rizzi, uomo di forme erculee, di aspetto truce, rosso in viso e perciò conosciuto col soprannome di « *rosse* », sette volte processato in Italia e condannato, sempre in contumacia, per ogni specie di delitti, ne aveva avuti, fra ragazzi incettati e madri e padri autentici o posticci, fino a trentadue. Il Notarantonio, nase pure di alta corporatura, forte e truce come il Rizzi, ne aveva avuto fino a venti. La Marsella, vedova di certo Angelo Marsella, condannato in Francia per maltrattamenti ai ragazzi incettati, aveva i tratti del viso così ferocemente duri che ne celavano la ancor giovane età. Da più anni esercitava l'incetta, conosciuta da tutti per la sua inflessibile durezza; i ragazzi che teneva, — fra i quali alcuni eran giovani fra i 15 e i 17 anni, — erano da essa, e da essa sola, battuti come cani.

Questi i capi della banda di St.-Romain, intorno ai quali stavano altri incettatori, con due, tre, quattro ragazzi ciascuno, e vi stavano finché rimanevano a quelli sottomessi: vedevano e tacevano. — E qui un'altra scena:

Ci dirigemmo innanzi tutto alla dimora del Rizzi. Questi era assente, chiamato al tribunale di Mombri-son, su denunzia del bravo cav. Perrod; ma vi era la moglie, una donna in sui trent'anni, che i ragazzi concordemente affermavano essere ancor peggiore di lui.

I ragazzi più piccoli erano stati allontanati da casa e nascosti o mandati per campi; ne trovammo una dozzina fra i 13 e i 14 anni, sudici, cenciosi, malandati, coperti di cicatrici; alcuni mostravano sul corpo scarno le stigmate dell'atizia, e avevano certi occhi spenti, iniettati di sangue, infossati nelle orbite cavernose, che era un dolore a guardarli. La Rizzi tentò vietarli il passo; ma andammo oltre e cominciammo a interrogar l'uno dopo l'altro, i ragazzi. Mancavano tutti gli atti di nascita, sequestrati nella vetreria.

I ragazzi erano così impauriti dalle minacce della Rizzi che, anche allontanata questa, non osavano aprirci l'animo loro; ripetevano anzi, ognuno al proprio turno, e senza variare una sillaba: « Il nostro padrone è buono: ci pasce bene, ci passa la carne, vino, salame, maccheroni, formaggio: mangiamo cinque volte al giorno e



LA LAVANDA DEI PIEDI AI POVERI, quadro di Lucien Simon [V. a pag. 272].

Fot. E. CREVIER, di Parigi.

sempre che vogliamo! no, no voliamo andò all'Italia a creché de fame!». Da più di un'ora proseguivano con scarso risultato il nostro interrogatorio, quando entra una donna, prende due ragazzi, e grida: « questi sono figli miei, e non me li porterete via, e i ragazzi alla loro volta giurano che quella è la loro madre. E poi entra un uomo, e poi un altro, e un altro ancora: questo è figlio mio — questi son figli miei! — questo è mio nepote; suo padre me lo ha affidato a me e non ve lo lascio prendere... ». I ragazzi gridano alla loro volta che non lasceranno i genitori e lo suo: la Rizzi strilla: « vi portate via i figli vostri! », accorrono comari e compari; tutti giurano, attestano, protestano, gridano alla crudeltà e alla violenza: nasce un putiferio, in mezzo al quale i ragazzi, più che mai avviliti, si abbandonano a smanie e si ricusano violentemente di venire con noi.

Alcuni di quei poveri ragazzi furono però liberati e condotti in Italia; ma con quali difficoltà e fra quali minacce!... Il Rizzi, colla donna, e il Notarantonio vennero condannati dal tribunale di Mombri-son e sono ora espulsi dalla Francia.

Cominciò il marchese Paulucci di Calboli nel 1897 a denunciare tante scelleraggini. Nel 1897...

Ma prima non si commettevano, forse?... E i consoli non se ne occupavano?... I giovani, E. Schiaparelli, conte Tommaso Gallarati Scotti, e il marchese Gerolamo Sommi Picenardi, deputato al Parlamento, i quali condussero l'inchiesta, esponenti alle minacciate cotellette degli incettatori, meritano gran lode.

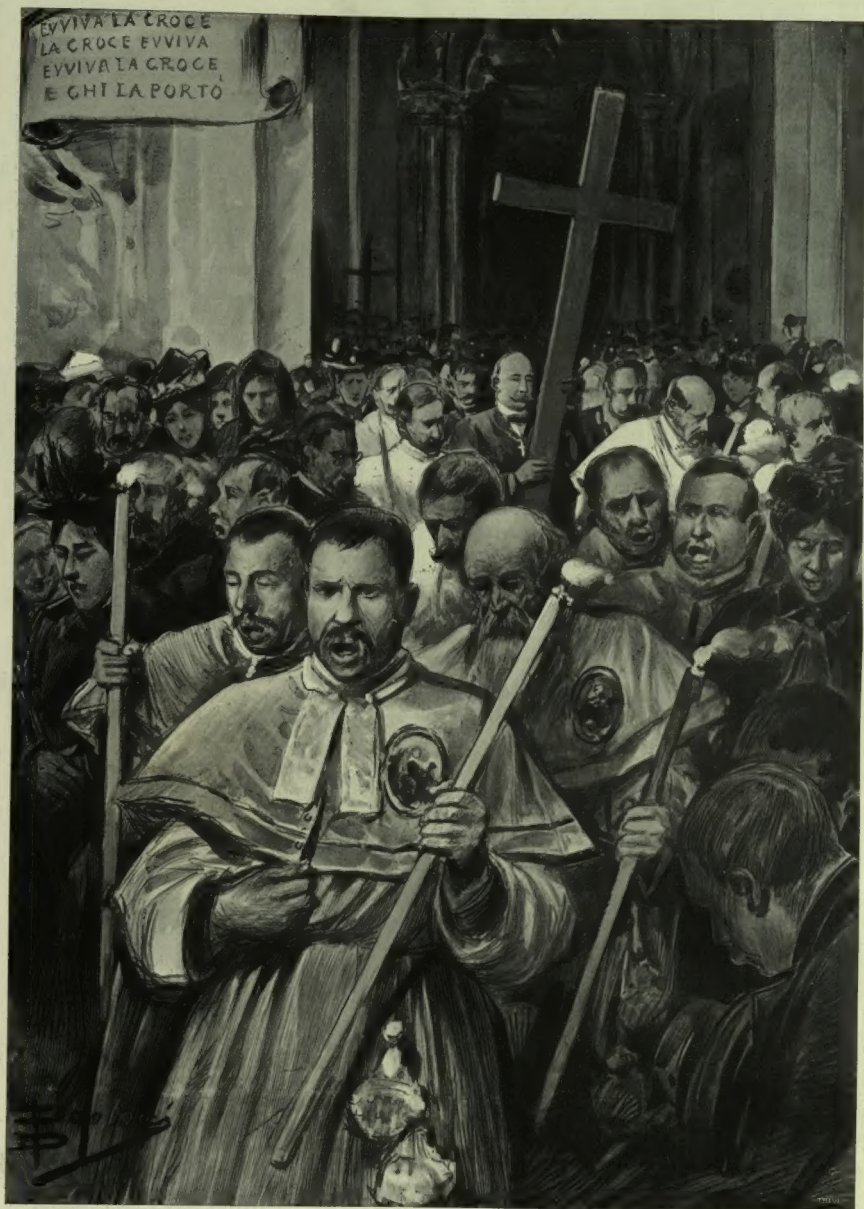
Il marchese Sommi Picenardi è lo stesso che parlò eloquentemente alla Camera durante la discussione della legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne; legge, che grazie a Dio, venne votata!

Qual contrasto fra quei fanciulli martiri in Francia e i fanciulli della gran festa degli alberi tenuta a Roma lunedì, alla presenza dei Sovrani! Un quadro meraviglioso degli alunni e delle alunne di tutte le scuole — dodicimila — sotto il padiglione azzurro del cielo, al quale levava spesso i bellissimi occhi Sua Maestà la graziosa regina Elena. L'augusta madre deve aver palpitato davanti all'infanzia italiana, da-

vanti a quelle bambine che le ricordavano la sua adorata Iolanda. I dodicimila alunni erano in vari costumi variopinti. Preceduti da fanfare e guidati da not'ufficiali dell'esercito, si recarono ai Prati d'Acquedotto lungo le rive del Tevere. Una marcia graziosissima di tutti quegli omesti e di tutte quelle donnette, che faranno palpitar un giorno chi sa quanti cuori!... Le signore nelle tribune battevano le mani: e il severo corpo diplomatico faceva contrasto a tutta quell'onda di sorrisi. Guido Baccelli, il santo patrono della festa, raggiava di gioia persino più dello stesso cielo romuleo!...

Migliaia di pupille cercavano l'ombrello bianco di Elena e l'elmo del Re... Gli alberi furono piantati a un cenno di Vittorio Emanuele dagli alunni delle scuole e dai soldati del genio: una ressa, una gara animatissima, d'un effetto indimenticabile. E ora, o alberi, crescete; i figli di questi cari figliuoli verranno alle vostre ombre a far colazione. Crescete, o alberi, per gli italiani futuri, per l'Italia di domani!

Leo.



VENERI SANTO A ROMA. — PROCESSIONE DELLA CROCE A S. M. IN GERUSALEMME (disegno di Dante Paolucci) [v. a pag. 272].

NOSTRE INCISIONI

I nuovi edifici universitari di Bologna. — Arrivato a Bologna il 27, il ministro Nasi della stazione andò direttamente al vicino edificio delle Scuole Comunali, di Via Galliera ad inaugurare il Congresso dell'Unione magistrale nazionale. Visitò minutamente quel vasto locale, manifestando al sindaco Dall'Olio il suo vivo

palazzina Pentevigliesca, detta della Viola, nella quale avrà sede la scuola agraria fondata dalla cassa di risparmio di Bologna.

I funerali del generale Oia. — Di questa bella figura, parlano nel Corriere. Una nostra fotografia rappresenta i funerali, ai quali S. M. il Re si fece rappresentare dal contrammiraglio De Libero, suo aiutante di campo, mandato espressamente a Milano. Sul carro fu-



Roma. — L'ESPOSIZIONE DELLE RELIQUIE IN SAN PIETRO (disegno di Dante Paolucci).

compiacimento. Dopo l'inaugurazione, e la colazione offerta dal municipio, il ministro andò nel pomeriggio a visitare i nuovi edifici universitari, già costruiti e il posto dove altri ne dovranno sorgere per la convenzione stipulata fra lo stato ed il consorzio universitario. L'edificio già costruito è quello destinato al gabinetto fisiologico, che sorge presso il ristretto locale dell'antico gabinetto già esistente presso porta Zamboni. La facciata principale dell'edificio guarda sopra uno spazio che diventerà una larga e comoda strada partendo da via Zamboni.

Il ministro accompagnato dal sindaco Dall'Olio, dal rettore Pontoni, e da alcuni professori della Università — gli altri si astengono per la nota controversia dei regolamenti universitari — inaugurò i lavori dei nuovi grandiosi istituti di anatomia e di fisica che sorgevano lungo quella strada; e visitò all'orto botanico la

nostra stavano le corone del Re, della Regina Margherita. Quella del Re recava sul nastro azzurro le parole: *Vittorio Emanuele III al Generale Oia. Il suo riconoscente amico.* Una corona di bronzo alla scritta: *Egidio Oia, tenente generale*, era portata sulle spalle da quattro graduati. La salma fu tumulata a Monza nelle tombe di famiglia.

Lo spettacolo di beneficenza al teatro Dal Verme. — Di questo brillante spettacolo equestre, offerto da giovani signori della società milanese, e che fruttò lire di quattrini alla beneficenza, parliamo nel Corriere dell'ultimo numero. Fur troppo, esso ebbe un triste epilogo: uno dei più ammirati cavalieri, il tenente di cavalleria Gianfranco Giacobbe, trentaduenne, morì in pochi ore, in seguito agli esercizi fatti nello spettacolo, e al quale volle concorrere benché malato.

Un quartiere italiano a Pechino.

Pechino, dicembre.

Sicuro! Gli italiani che sono gli ultimi venuti in questo paese, posseggono un quartiere nella capitale della Cina: un bel quartiere spazioso, pulito, situato nel centro della città, e di cui la strada principale, il *boulevard des italiens* pechinese, si chiama, appunto, *viale d'Italia*. Gli inglesi, i francesi, i russi sono disseminati in vari punti del territorio delle legazioni. Le sedi dei loro ministri fronteggiano, l'una accanto all'altra, l'antica strada che riunisce le porte Cen Men e Ala Men, oppure si allineano lungo l'Yü ho, il fumicciolo sulle cui sponde si svolsero gli episodi più drammatici dell'assedio. Noi, invece, occupiamo la più bella strada della città (tartara): abbiamo un grande viale tutto per noi, un viale che è già diventato il ritrovo degli europei, amazzoni, cavalieri e ciclisti, e sarà la migliore delle passeggiate nei pomeriggi estivi e nelle mattinate invernali.

D'inanzi a questa strada, interamente occupata dalla legazione d'Italia, hanno abitato dall'assedio in poi quei pochi italiani che i loro affari trattenevano quassù, il segretario interprete della legazione, il barone G. Vitale, l'ingegnere Rizzardi, il signor Sabbione, il vostro sero, e parecchi altri nostri connazionali fornitori di viveri alle truppe, proprietari di piccole trattorie, dove il risotto alla milanese e i maccheroni alla napoletana, attirano additi di tutte le nazioni e magari dei cinesi, assai ghiotti precisamente del risotto e dei maccheroni.

Con l'abitudine che si ha in questo paese d'issare la propria bandiera sulle rispettive case, il tricolore italiano è, perciò, in maggioranza, anzi quasi unico in questa parte della città. La legazione, le case dell'indelicato d'affari e del segretario, le caserme dei marinai, dei carabinieri e dei soldati del genio, i nostri domicili, le trattorie, tutto è raggruppato in questa bella spianata, solcata da larghe strade quali sono, dopo il *Viale d'Italia*, il *Corso Vittorio Emanuele III*, la *Via Regina Elena*, la *Via Principe Amedeo*, ecc., ecc. Di questo quartiere veniamo noi italiani, che ha una superficie di circa 500 mila metri quadrati, i nostri marinai ebbero il servizio di polizia fino al giorno in cui, firmato il trattato di pace, le potenze restituirono alle autorità indigene i diversi punti strategici occupati dopo l'insurrezione lasciando loro la responsabilità dell'ordine pubblico.

Come occupiamo il terreno.

Se il Ministero degli esteri, che mi pare si sia messo sulla buona strada, lo vorrà, noi avremo tra breve in questa capitale una legazione più bella di tutte le altre. Come ho detto, la situazione è ammirevole e i danari per costruire l'edificio non mancano: sono conteggiati nei 75 milioni di indennità dovute al nostro governo da quello cinese, indennità esuberantemente garantita e che sarà regolarmente pagata. Che differenza tra la nuova legazione, di cui le mura di cinta, i vestiboli e i casermette sono ultimati, e quella distrutta dai boia? Quanto cammino abbiamo fatto in un paio d'anni!

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato, in passato, delle fotografie di quelle povere casette, composto d'un pianerottolo soltanto, nelle quali abitavano il ministro, i segretari, l'interprete, i marinai della guardia e i viaggiatori italiani di passaggio. Una notte, proprio poche ore dopo l'arrivo del cavaliere de Martino che l'ebbe, con ragione, come un triste presagio, il muro d'una delle ali della legazione crollò, con grave pericolo dei 40 marinai provvisoriamente alloggiati presso il luogo dove avvenne il piccolo disastro.

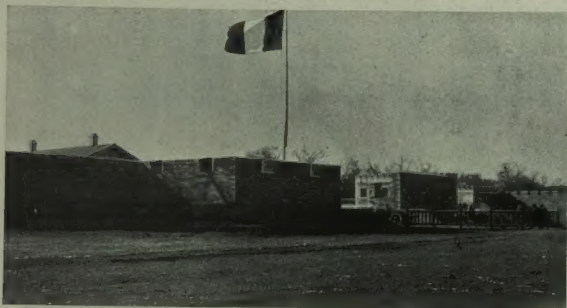
Da allora incominciarono i lavori di restauro, tirati innanzi a stento, ma non che la Consulta si lasciava strappare qualche migliaio di

LIQUORE STRECH DITTA G. ALBERTI
BREVETATO
CHICAGO 1893



1. Mausoleo principessa, dove ebbe sede la Legazione d'Italia dopo l'assedio fino al richiamo del marchese Salvago Raggi. — 2. Casa dell'incaricato d'affari a Pechino.
3. Carabinieri che porta la posta italiana a Tien-Tsin. — 4. Distaccamento di marina della Guardia di Pechino. — 5. Carabinieri. — 6. Caserma dei Carabinieri.

LA NUOVA LEGAZIONE ITALIANA A PECHINO (fotografie comunicate da R. Alt).



1. Muro fortificato della Legazione d'Italia, lato nord. — 2. I leoni di bronzo tolti dal palazzo imperiale e collocati dinanzi alla Legazione d'Italia.
3. Ingresso ovale della Legazione d'Italia. — 4. Muro di difesa esterno della Legazione d'Italia.
LA NUOVA LEGAZIONE ITALIANA A PECHINO (fotografie comunicate da B. Alt).



Tien-Tsin. — GUARDIA DI POLIZIA INDIGENA COMANDATA DAL SERGENTE RABBIELLINI [V. a pag. 276].

lire sotto la minaccia di vedere ministro, personale di legazione e distacco fare la fine del sorcio. Quei lavori erano appena ultimati e il marchese Salvago Raggi si disponeva ad inaugurare con un pranzo la legazione restaurata, quando avvenne la rivoluzione. Come fu scritto più volte, il Ministro e la sua famiglia dovettero abbandonare precipitosamente la loro casa per rifugiarsi alla legazione d'Inghilterra. L'archivio, le gioie della marchesa Salvago Raggi andarono perduti. Il marchese si salvò con gli abiti che aveva addosso. Nella fretta, il servo cinese gli porse due scarpe da piede destro; con queste scarpe e con la medesima camicia il Ministro passò tutto l'assedio. Un giorno lady Mac Donald, ministra d'Inghilterra, che sedeva a tavola accanto al marchese, gli disse:

— « Mio Salvago, siete così sudicio che io finitò per cambiare di posto.

Ed avendolo il giovane diplomatico ripetuto, per la centesima volta, la



LA DIVISIONE RUSSA NEL PORTO DI NAPOLI.

guenza davvero imprevedibili. Ad uno di questi dobbiamo il magnifico territorio sul quale sorge il palazzo della legazione d'Italia. Vale la pena di narrarlo.

Appena terminato l'assedio, il marchese Salvago Raggi e don Livio Caetani lasciarono la legazione d'Inghilterra e si misero alla ricerca d'un luogo qualunque ove stabilire la loro dimora e, quel che più importava, la sede della rappresentanza politica d'Italia. Fu allora che trovarono al nord del giardino del ministro francese, sulla sponda sinistra dell'Yli-bo, un vasto mausoleo, tomba principessa della quale il defunto principe era stato tolto anni addietro, e il cui padiglione centrale offriva un riparo assai vasto e abbastanza sicuro. Ivi si ricoverarono i nostri diplomatici e qualche italiano che aveva sostenuto l'assedio; poi vi si recarono i tenenti Paolini e Olivieri, feriti, e il tenente Desimoni, giunto alla capitale con un distacco di marinai pochi giorni dopo la liberazione.

Così, da quel momento, il mausoleo e le sue adiacenze furono considerati come territorio italiano. Un poco più tardi, essendo stato riferito al marchese che degli eunuchi andavano in giro per la città piantando pali con targhette



IL « CELTIS », CHE IMBARCA 800 TOURISTES AMERICANI.

storia della sua ritirata dalla legazione, lady Mac Donald gli regalò uno *smoking* di suo marito, le cui maniche gli arrivavano ai gomiti.

Assai grazioso, tra gli altri, era il costume del ministro del Belgio. Fuggito senza camicia, con una giacca e un paio di pantaloni, egli portava sempre il bavero rialzato. Ma, per aumentare l'eleganza di quella sua *toilette*, annodava graziosamente intorno al bavero una vecchia cravatta capitata gli sottomano...

Quanti ricordi bizzarri, quanti aneddoti spuntano fuori adesso che furono dimenticati, trascurati dopo la liberazione di Pechino, allorché la questione politica urgeva e i cronisti non avevano cura di badare alle briciole della storia! Taluni episodi, che fanno sorridere, ebbero conse-



Napoli. — PARTENZA DEL NUOVO CONTINGENTE PER LA CINA. — LE OPERAZIONI D'IMBARCO (fot. Crocco Egineta).



Roma. — LA FESTA DEGLI ALBERI (disco)



F. Matania, da fotografia di Dante Paolucci [V. il Corriere]



Milano. — LO SPETTACOLO DI BENEFICENZA AL TRATTO DAL VERME (disegno di R. Salvadori) [V. a pag. 266].

Gabriele D'Annunzio narrato da Edmondo De Amicis.

(Lettera di Edmondo De Amicis alla *Prensa* di Buenos Ayres, tradotta dall'originale spagnolo).

Dopo 19 anni — D'Annunzio a venti anni e l'Annunzio nell'età matura — Suo modo di parlare — D'Annunzio lavoratore — Le prove della « Francesca da Rimini » — Una attrice argentina — D'Annunzio scrittore — L'igiene del suo lavoro intellettuale — Le sue letture — La sua biblioteca.

Torino, gennaio del 1909.

Non lo aveva visto da diciannove anni, ossia dal febbraio 1888, in Roma, nella redazione della *Cronaca Bizantina*, diretta dal famoso Sonmaruga. Dalla impressione che mi produsse allora venissi ad un giornale argentino, nel 1895, queste parole:

« Vidi far capolino fra i panneggi di una porta un volto fresco e bellissimo, incorniciato da capelli ricciuti, che credetti fossero di una fanciulla; e rimasi sorpreso quando, all'aprirsi dei cortinaggi, vidi apparire un uomo. Maggiore fu la mia sorpresa quando mi dissero che quel giovane, che non aveva ancora venti anni, era Ga-

gabriele D'Annunzio, giacché la magistrale perfezione della forma, che io ammirava da tempo nei suoi versi, me lo aveva fatto immaginare come un giovane precocemente invecchiato dallo studio e dalla meditazione, e nel cui volto dovessero leggersi le veglie delle vigile e l'abito della vita solitaria. Invece era un fiore di freschezza, di bellezza, di eleganza, un giovinetto ruggiente di vita, che negli occhi azzurri, nella voce armoniosa, nei movimenti pieni di grazia, rivelava la coscienza di essere un uomo privilegiato dalla natura, invidiato dai suoi simili e adorato dalle donne. »

Era già celebre allora. Però passarono diciannove anni, e in questo spazio di tempo, quale ammirevole ascesa egli aveva fatto tuttavia su per la scala dell'arte e della gloria, come poeta, come novellista, come pensatore, e quanto rumore aveva sollevato intorno a sé anche nel campo politico, prima col suo provocatore programma

di « intellettuale », aristocratico, sprezzatore della *Gran Zetia* (il popolo), poi con la sua improvvisa diserzione dal partito conservatore della Camera; e quante volte con quanto diversi sentimenti aveva parlato io stesso nelle mie corrispondenze alla *Prensa* combattendo e lamentando le tendenze reazionarie di lui e il suo orgoglioso egoismo di *supremo*, annunziando senza restrizioni la sua grande forza di artista, censurando le aberrazioni della sua sensualità, applaudendo al valore operoso del suo talento e dolendomi del pari che egli si sforzasse superamente le corde del meraviglioso strumento posto dalla natura fra le sue mani!

Dopo tutto questo è facile immaginare con quanto piacere — essendo egli venuto per la rappresentazione della sua *Francesca da Rimini* — io accettai l'invito del nostro comune editore Emilio Treves, il quale volle che pranzassimo tutti tre insieme — e con quale curiosità, all'ora stabilita, lussuosi alla porta dell'appartamento dell'*Hôtel d'Europe*, dove Gabriele d'Annunzio mi aspettava!

Quale cambiamento! Se non avessi saputo che era lui, non lo avrei riconosciuto. Sotto il peso degli allori, gli sono caduti i bei capelli ricciuti: il volto di « bella signorina », è diventato pallido e serio, ha perduto la grazia dei contorni giovanili, alterato, per giunta, da una barbetta ruvida e rada, il cui colore quasi si confonde con quello della sua carnagione; sopra i suoi occhi azzurri si è disteso come un velo stanchezza; i denti non sono più perle, la bocca non è più un fiore; soprattutto i suoi lineamenti, sebbene siano sempre delicatamente femminili, mostrano visibilmente gli effetti di venti anni di sforzo intellettuale e di vita agitata da tutte le umane passioni. Soltanto la eleganza del vestire, la cortesia signorile dei modi, e la graziosa disinvoltura delle movenze e degli atteggiamenti sono rimasti quello che erano. La prima impressione che ne ebbi fu un leggero sentimento di tristezza, come si prova nel rivedere dopo molti anni una persona che per noi è passata d'un salto dalla giovinezza all'età matura. Però tale impressione fu brevissima: cessò affatto e quasi d'un tratto appena egli cominciò a parlare. Per me fu come se lo udissi per la prima volta. E debbo subito dire che la seconda impressione fu incantevole. Parla con lieve accento meridionale e con una cadenza leggermente monotona, ma con una pronuncia prettamente toscana, avendo passato alcuni anni della sua giovinezza a Firenze, dove lo volle educato suo padre, presago del destino di lui, nell'intento di « fargli assorbire la lussuosità di quell'ambiente ». Pure, non è in ciò l'incanto della sua parola; bensì nella meravigliosa ricchezza, dell'atezza e proprietà del suo linguaggio, nell'arte finissima di dare valore ad ogni parola, di dire le cose più comuni come le più difficili in guisa che vi penetrano e vi si imprimono nel cervello come se egli ve le incidesse con la punta di un bulino; di dipingere, di scolpire ogni pensiero suo, non solo con le parole e con le frasi, ma anche col suono della sua voce, coi movimenti delle labbra, coi gesti della mano, con l'espressione dello sguardo. In verità mai io aveva udito simile cosa.

Ritornando, nel *Notre Oeur* di Maupassant, quello scultore Perodé, che aveva nell'anima e nelle mani una virtù unica, ideale, squisita per tutte le minute cose eleganti, o che col suoi gesti ampi e leggeri descriveva le opere dell'arte antica ai che pareva di vederle uscir fuori di fra le sue dita come per miracolo? Cento volte mi ritornava alla mente Perodé udendo parlare D'Annunzio. I movimenti della sua bocca, specialmente, sono ammirevoli. Si osservano come se fossero di un grazioso e delicato strumento musicale; non è possibile formarsi un'idea della nitidezza e della dolcezza con le quali ne escono le parole.

Dai movimenti delle sue labbra, dai lampi dei suoi occhi, dalla mimica misurata ma vigorosa ed espressiva delle sue piccole mani, si capisce come egli nel parlare provi una volontà artistica simile a quella che deve provare quando scrive, e tale volontà la proviamo anche noi ascoltandolo: un piacere acuto, continuo, pieno di sorpresa, il piacere di chi gusta una parola mille nuovi sapori deliziosi e sconosciuti. Dal suo modo di parlare mi parve di ben comprendere per la prima volta il suo modo di scrivere. Mi produsse lo stesso effetto che quando sentii la prima volta la musica di Wagner, che mi risuonò nel capo tutta la notte, come se vi fosse penetrata per una



Gli scioperi nel Polesina. — LA PIAZZA DI ROVIGO DURANTE GLI SCIOPERI (Disegno di A. Minardi) [v. a pag. 278].

via di trasmissione misteriosa, più diretta e più viva che quella dell'udito.

Non mi meravigliai più, dopo averlo udito, di quanto mi avevano detto: che, sebbene la sua voce non sia poderosa, pure non una sillaba di verso o di prosa si perde di quanto egli legge nei teatri. Possiede in sommo grado il dono della parola, in tutti i significati che mai si possono dare a questa espressione. Nell'arte del suo linguaggio sono tutte le arti. Vi si trovano la delicatezza femminile, l'energia virile, la grazia infantile.

Ci sembra che parli, che canti, che suoni insieme. Debbo dire la verità? Più che una grande ammirazione e un diletto sentito, ho provato, ad udirlo, un sentimento di amarezza che si tradusse più di una volta in questa tacita domanda che io rivolsi a me stesso: «Ma e tu, a che scopo hai studiato quarant'anni la tua lingua?»

Notai che parlò così, sebbene avesse la febbre, onde quasi non mangiò. Però quando ha la febbre — dice egli — gli accade alle volte di parlare meglio che quando sta bene: possiede allora, come egli la chiama, *la eloquenza febbrile*.

Il primo argomento sul quale cadde la conversazione fu la sua *Francesca da Rimini*, che in Torino ebbe successo migliore che non a Roma e a Firenze, del che parve abbastanza soddisfatto. Il curioso fu che parlò della propria tragedia fin da principio, non come poeta di essa, ma come vestitiere. In fatto, non solo curò della propria opera tutti i particolari dell'apparato scenico, ma tagliò persino egli stesso con le proprie mani molti dei vestiti che dovevano indossare i personaggi, discutendo e lottando coi sarti di Firenze che dissentivano da lui e rifiutavano di tagliare secondo i suoi consigli che loro parevano contrari *alle regole dell'arte*.

E non solo tagliò le stoffe, ma fece con le proprie mani ornamenti, armi, accessori, disimpegnò insomma tutte le mansioni, addestrato a ciò da studi speciali, ai quali aggiunse l'esperienza di molte cose osservate, e tutto un giorno scriverà e pubblicherà, nell'intento di ricondurre gli artisti sulla grande e libera via del buon gusto antico, del quale egli crede che siasi perduta la traccia.

Converrete che non avrebbe potuto cominciare la conversazione in modo più originale. Parli poi degli sforzi dovuti durante nei 65 giorni delle prove che precedettero la prima rappresentazione della sua tragedia, per indurre gli attori a una declamazione più appropriata all'epoca storica, che non la loro solita maniera, a sgusciare del loro modernismo nevrotico, a parlare, a gestire, a muoversi con antica dignità, e a pronunciare l'italiano più toscanamente; e disse che vi riuscì solo in parte nelle prove, mentre quasi tutti alla prima rappresentazione, vinti dal panico, ricaddero violentemente nelle proprie abitudini, non esclusa la Eleonora Duse, che, senza dubbio, recitò alcuni brani divinamente.

E come incidente ricordò un'attrice argentina della quale mostrava abbastanza contento — l'Angelina Civano Pagani, che aveva interpretato con molta disinvoltura e con eccellente pronuncia italiana la parte di *Sanruddino*.

Ze *stupido* gli chiesi con quale animo egli affrontasse le battaglie delle sue prime rappresentazioni teatrali.

— Con animo molto tranquillo — risposero egli semplicemente — sebbene i miei amici credano che la mia tranquillità non sia, che l'effetto apparente dello sforzo che io faccio per dominarli. Non sento emozione molto viva, sino al momento di separarmi dal mio lavoro per darlo al teatro o alle stampe, perché mi sembra allora che cessi di appartenermi. Della sua sorte futura non mi occupo molto. Sono come la madre, che, quale che sia la sorte toccata al suo figliuolo nel mondo, lo ama sempre con la medesima tenerezza e lo apprezza sempre allo stesso modo. Amo qualunque opera mia per le fatiche che mi ha costato e per i godimenti che mi ha procurato; il successo non può aumentare, né l'insuccesso diminuire questo mio sentimento. Il dolore di separarmi dalla mia creatura mi segue fino alla sera della prima rappre-



Bologna. — Il MINISTRO NANI VISITA I NUOVI EDIFICI UNIVERSITARI.
(Diss. di R. Salvadori, da fot. Cavazza) [v. a pag. 266].

sentazione. La prima sera che fu data in Parigi la «Città morta», mentre io mi recava in carrozza al teatro della Renaissance e vedevo arrivare carrozze da ogni parte e affollarsi la gente all'ingresso e scintillare il mio nome in alto a grandi lettere di fuoco — mi ricordo bene di quel momento — non provai che un sentimento di grande malinconia.

Siccome io gli esprimeva la mia ammirazione per la sua instancabile attività, mi esposi con molta chiarezza la teoria e la pratica della sua «igiene del lavoro intellettuale». Disse che mai era stato malato, che non aveva avuto nemmeno un dolore di testa, che ha la fortuna invidiabile di poter dormire saporitamente parecchie ore di seguito, anche nei periodi di tempo nei quali lavora con maggiore attività. Però non avrebbe potuto lavorare quanto e come fa, se per tre o quattro mesi dell'anno, non lasciasse da parte interamente qualunque occupazione mentale, per dedicarsi totalmente alla caccia, all'equitazione, al remo, ad ogni specie di *fatiche fisiche brutali*,

senza un pensiero al mondo per l'arte e per la letteratura.

Durante tali periodi di vita quasi selvaggia, egli accumula inconsciamente pensieri, immagini, sentimenti, finché si sente costretto a sgrigliarli, come acque di una chiusa, per non rimanerne oppresso e soffocato. Per ciò il lavoro gli riesce facile ed allegro; così può scrivere senza interruzione fino diecimila ore al giorno e non provarne nessuna stanchezza.

— Sono vere irruzioni di attività — disse egli — nelle quali mi sento travolto, come da un torrente.

Però bisogna notare che, di solito, non fuma, non beve vino, e quasi sempre, ai pasti, beve appena acqua, onde ha digestioni rapidissime, per quanto egli sia un divoratore quasi insaziabile, al che quando è a tavola sente «come

RONCEGNO
Grande Stabilimento Balneare (Austria-Ungheria)
Bagli Arsenio-Ierrugini - Stagione: 1. Maggio - 1. Ottobre

FRUNET-BRANCA
del FRATELLI BRANCA DI MILANO
APARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO
QUADRANTE DELLE CORTESIAZIONI

se avesse in petto dei lupi che gli inghiottano internamente il cibo.

Però non ci ha merito, egli dice, nell'astenersi dal vino, anzi ne prova un sapore gradevolissimo assaggiandolo, ma il vino è diventato per lui un veleno, poi gli cagiona un'azione repulsiva immediata sullo stomaco e sui visceri.

Attenendosi a questo retto modo di vita, ha sempre libera e fresca la mente, e può non solo produrre molto, ma anche leggere moltissimo. Egli chiama sé stesso: — un grante divoratore di libri. Sembra in questo ad Alessandro Dumas padre. Per ogni nuovo lavoro si prepara con estesissime letture. Prima di mettersi a scrivere la *Francesca da Rimini*, per esempio, volendo che i suoi personaggi parlassero tutti rigorosamente l'italiano dell'epoca — della fine del XIII secolo — così da non lasciar udire né una frase, né una parola che non fosse di quel tempo (nel che, a detta dei più dotti critici, egli è riuscito maravigliosamente) non lesse per un anno intero che poeti e prosatori di quell'epoca, e si saturò così di quel linguaggio, che a scrivere una lettera ad un amico doveva fare uno sforzo per non servirsi con quelle frasi e con quello stile.

— Sono anche — mi disse sorridendo — un instancabile raccoglitore di libri, come vedete.

Lo vidi in fatto. Nella elegante sala da ricevere che egli occupava nell'*Hôtel d'Europe* erano ammonticchiate su tutti i mobili volumi di ogni formato e di ogni colore, usati e nuovi, di letteratura, di scienza, di storia, da lui comperati rovistando sui banchini all'aria aperta, nelle poche ore da che era a Torino, e destinati, io credo, a riempire il tredicesimo o quattordicesimo baule dell'enorme equipaggio da *fium* e da erudit col quale suole perennare per il mondo.

Però la mia curiosità più viva, il mio più pungente desiderio era di udire da lui l'intimo procedimento del suo lavoro artistico, il suo metodo di scrivere e di correggere, il suo modo di studiare la lingua, il concetto che egli ha del proprio stile e del proprio talento; e le minuziose risposte che egli diede alle mie domande, e molte cose interessantissime della sua famiglia, della sua educazione, e della parte presa da lui nella vita politica, le esporrò in un altro mio articolo, volendo riferire con la maggiore fedeltà possibile il coetorio e l'armoniosità della sua originalissima loquela.

EDMONDO DE AMICIS.

Gl'italiani nella polizia a Tien-Tsin.

IL SERGENTE BARBELLINI AMIDEI.

Un'aggiunta alla bella lettera di R. Alt.

Caratteristica quanto mai è la fotografia che riproduciamo rappresentante le guardie indigene che vigilano all'ordine pubblico nell'immensa città cinese di Tien-Tsin. In mezzo a questo gruppo pittoresco si vede un sotto ufficiale di fanteria dell'esercito italiano. Questi è il signor Amedeo Barbellini Amidei, romano, del 44° fanteria. Andato in Cina con la spedizione militare italiana, è rimasto al servizio del Governo Provvisorio di Tien-Tsin, come ispettore delle guardie indigene di polizia. La fotografia ce lo mostra in mezzo ad una parte dei suoi uomini cinesi, cioè, un caporal maggiore, due caporali, sette appuntati e trenta soldati semplici.

Egli si è distinto nell'imparare i caratteri e la lingua cinese; funzionò da interprete nel Palazzo d'Estate in Pechino e nel Parco Imperiale di Hoang-Tung; ed è ora prediletto dal maggiore inglese, sir Mokler, che dirige il servizio di polizia di Tien-Tsin e che ha alle proprie dipendenze tutto un intelligente personale europeo. Colà è anche importante la polizia fluviale, la quale è diretta dal capitano Dentis di Peyravin, coadiuvato in difficili mansioni dalle guardie marine Artista e Ferrari.

Una zona di Tien-Tsin è sorvegliata direttamente dal tenente dei bersaglieri, signor Cortinovis; altri ufficiali della regia marina, fra i quali le guardie marine Vanzini e Biancheri sorvegliano la concessione italiana, che si stende per larga zona, dalla stazione ferroviaria al fiume. E in molti altri servizi attivi sotto ufficiali italiani delle armi di terra e di mare coadiuvano egregiamente l'opera dei nostri ufficiali, tutti distinguendosi per intelligenza, precisione e gentilezza.

IL RITRATTO, novella di VITTORIO BETTELONI.

VII. (Continua e fine, r. num. precedente).

Frattanto il conte, a gran passi, facendosi vento col fazzoletto, poichè aveva un gran caldo, tornava a casa. Ed entrato tosto in salotto, dove — la signora, prima ancor di sedere, disse all'leggeramento:

— Torna adesso dall'aver visitato l'ingegnere, — Oh finalmente! E dunque come sta? — domandò la contessa assai meravigliata.

— Oh benone! Cioè è ancora a letto, perchè la gamba gli duole sempre un poco: ma del resto sta bene, e presto si leverà.

— E che cosa gli hai detto?

— Io? Oh nulla.

— Ma qualcosa gli avrai pur detto! E egli cosa t'ha risposto?

— Oh, sai, i soliti discorsi. S'è parlato anche di libri. Egli inganna il tempo leggendo. Insomma sono contento d'essere andato. — Davvero?

— Ma certamente! — E qui, per non tradirsi, tanto sentiva che il suo segreto, se rimaneva ancora un poco gli sarebbe sfuggito, si levò e salì nella sua stanza: ma il pover'uomo non istava più nella pelle.

Le due signore dalle parole, dal tono e dall'aspetto del conte capirono subito, che qualche cosa di novo doveva essere succeduto, e che un grande mutamento si era fatto nell'animo di lui, il quale dava a spapar bene. La contessa più tardi cercò di scoprire terreno; ma il conte già calmo nulla disse. Clara tuttavia la sera stessa scrisse a suo fratello, narrandogli l'accaduto, e le speranze, ch'ella ne deduceva e invitandolo ad accorrere più presto che gli fosse possibile.

I giorni seguenti il conte si mostrava d'ottimo umore; aveva un certo sorriso sulle labbra, che la contessa e specialmente Clara non gli avevano mai conosciuto, e usciva spesso in ischerzi e barzellette. — Ma che cos'ha? — si domandavano



ROMA. — LA FESTA DEGLI ALBERI. — IL PALCO REALE (fot. di Dante Paolucci) [V. il Corriere].



le] due signore; ma che cosa ha mai? — Due giorni dopo il conte tornò dall'ingegnere, certo per contemplare ancora il famoso ritratto, e la bellissima effigie di colei ch'egli aveva tanto amata. Il Nesi era alzato e stava seduto in poltrona leggendo. Il conte si accomiò innanzi alla scrivania, dove poteva bene ammirare l'immagine, che tanto gli piaceva, e benché egli in questa seconda visita poco parlasse all'ingegnere di sua madre, questi tuttavia s'accorse, ed era facile che il conte non riusciva a staccare gli occhi dal ritratto di essa. Tanto che il Nesi, intrigato del caso bizzarro, appena partito il conte, scrisse a sua madre, narrandole il fatto, e chiedendole spiegazioni. Quella tosto rispose che aveva, nella sua prima gioventù, molto conosciuto il conte Achille; il quale si era fortemente innamorato di lei, e voleva sposarla. Ma che ella non lo aveva mai preso troppo sul serio, perocché capiva, che il conte e figlio di quel padre, non sarebbe certo mai venuto a capo di nulla. E così infatti era successo.

L'ingegnere fu felice di sapere questo caso, perocché tosto, considerando che il conte sapeva sempre memoria, e forse più che memoria, dell'antica passione, comprese quale vantaggioso partito egli poteva trarre da ciò nel caso proprio. Ed ecco una bella mattina arrivare un telegramma del capitano, che annunciava la sua venuta pel giorno di poi. E il giorno appresso, ap-



pena giunto, le due signore, avutolo solo fra loro, gli narrarono ogni cosa. Informate dall'ingegnere, che scriveva oramai quasi ogni giorno a Clara, esse conoscevano perfettamente adesso le ragioni del mutato umore del conte, e non traevano i più lieti auspici. Il capitano si convinse anch'egli che le cose pigliavano una piega favorevole assai. Tanto più quando il capitano la mattina seguente s'affrettò a casa del Nesi, e sentì da lui, che il conte era stato in una settimana a trovarlo tre volte, e che le ultime due volte s'era trattenuto più d'un'ora, sempre seduto innanzi al famoso ritratto in fervente e continua contemplazione.

— Io, — disse il bravo ufficiale, — ora vado a casa e gli chiedo la mano di Clara per te.

— Chetati, non precipitare! — rispose l'ingegnere. — Sarà bene che tu gli parli della mia intenzione. Certo egli non può mutare da un momento all'altro, né piegarsi al nostro desiderio senza ribellione, e senza fare la voce grossa. Così lo scoppio del suo malumore cadrà sulle tue spalle, e forse su quelle della povera Clara o della contessa. Ma quando avrà sfogato il suo malumore, e sarà più calmo, allora verrò io, che intanto sarò guarito perfettamente e potrò uscire di casa, e gli farò la mia domanda, e s'egli si mostrerà ritroso, evcherò la memoria della signorina Cassigli.

Così infatti avvenne. Quando il capitano osò

parlare al padre del matrimonio di Clara col Nesi nuovamente, il conte gli rispose che quelle erano fisionomie di lui, inievitabile di idee democratiche e moderne com'era, che l'ingegnere, ch'egli conosceva bene, non pensava punto a Clara, e che mai gliene aveva parlato. Allora il capitano rivelò ogni cosa: il Nesi e Clara erano innamorati, e l'ingegnere o tosto o tardi, anzi più tosto che tardi, sarebbe venuto a chiederli la mano della figliola. Il conte, a udire questo, montò sulle furie, fece una brutta scenata alla moglie, accusandola di aver favorito la tresca, e alla fanciulla, che s'era incappucciata di un uomo di così diversa condizione dalla sua, e tempestò e gridò e si sciamanò tutta la giornata. Le due signore lo lasciarono dire, senza ribellarsi, cercando di fargli intendere la ragione. Ma in tutto quel giorno, non ci fu verso di ammansarlo. Se non che, il giorno appresso, parve più tranquillo, e non tornò più null'argomento. E così fecero il capitano e le due signore. Ma ben altro si apparecchiava.

Passata una settimana, l'ingegnere perfettamente guarito, che già usciva di casa, venne un bel giorno alla casa del conte, e gli domandò un colloquio particolare. Il Nesi era vestito tutto di nero, con un bel paio di guanti nuovi fiammanti, e con le scarpe a vernice lucide come specchi. E trovatosi solo col conte, gli fece una commovente ed eloquente confessione, già da tempo studiata nella sua mente, con la quale gli do-



Roma. — LA FESTA DEGLI ALBERI. — LE SQUADRE DEGLI STUDENTI (fotografia Ibaa).

mandava la mano di Clara. Il conte, il quale già si aspettava questo passo e che ormai aveva preso in proposito il suo nastro, apparecchiandosi anche una certa soddisfazione per proprio conto, cominciò tuttavia a parlare dei buoni usi antichi, e dei matrimoni come una volta si volevano contratti unicamente fra giovani della stessa casta, il che era garanzia di accordo e di pace nelle famiglie, e via via proseguiva, pensando dir questo e dir quello, quando capì che col suo discorso s'imbarcava male, ed ebbe paura di offendere il giovane e che egli potesse nuocere a lui stesso presso la signora Nesi, e finì senz'altro col dire:

— Insomma poiché lei, caro ingegnere, ama Clara, o spero che la farà felice, io non mi voglio opporre alla inclinazione dei loro cuori. — E poi aggiunse, ed era quasi a lui più egli teneva — spero che i suoi genitori, per l'epoca delle nozze, verranno qualche giorno innanzi per aver agio di conoscere la sposa, la madre della sposa e me.

L'ingegnere ringhiò con effusione il conte della sua bontà, lo assicurò che suo padre e sua madre sarebbero senza dubbio venuti alle nozze, e poi, preso commiato, disse in solotto, dove le due signore col capitano stavano ad attendere l'arrivo della famigliola, e scivolò via, non più reverto, tutto tutti salirono a ringraziare il conte alla loro volta. Clara, non appena entrata nella stanza dov'era il padre, gli buttò le braccia al collo piangendo; il capitano gli strinse la mano, lodandolo di avere imposto silenzio ai pregiudizi, e di avere accettato la figlia, né suoi più cari e legittimi desideri: la contessa nulla diceva, ma lo si leggeva in volto la gioia più schietta e più viva. Il conte si lasciò abbracciare, lodare e ammirare con dignitoso compiacimento, poi disse con la famiglia tutta, e tutti insieme con l'ingegnere, quasi per dare libero sfogo alla commozione, che diversamente occupava l'animo di ognuno: uscirono a prender aria, lasciando una lunga passeggiata. S'era allora al finire d'ottobre: il capitano stava per raggiungere il suo reggimento, una partita soddisfatta, e promise che, senza fallo, cuscasse il mondo, per le nozze sarebbe tornato.

Le nozze furono fissate nel fine di carnevale, che scadeva nella seconda metà di febbraio. Il giorno cominciò una serie di giorni felici per tutti. Dei due sposi è inutile dire, e così della contessa, chiara lieta della letizia della figliola. Ma anche il conte era bato, non tanto per le nozze, che sarebbe stato esigere troppo da lui, quanto per la speranza di rivedere fra poco, dopo tanti anni, la sua bella d'una volta, e di averla viva per qualche giorno. Gliò lo riempiva d'una gioia innata in lui. Ad accrescere la contentezza di tutti, arrivò una lettera del cugino a torto creduto avaro, al quale erano state annunziate le prossime nozze di Clara, e con la lettera piena di felicitazioni e di auguri, un bel braccialeto di valore, pel dono di nozze, non solo ma un regalo di cinque mila lire pel corredo. Figuriamoci la lieta sorpresa.

— Mai più mi aspettavo tanto da quello spilorcio cane, — diceva il conte ingratito, a cui le signore davano sulla voce.

Così passavano allegramente i giorni, occupati anche dalle molte spese e ordinazioni da fare, per le quali la contessa e la figlia, accompagnate dall'ingegnere, dovevano spesso recarsi in città.

Ma l'ultima settimana il conte non stava più in sé per l'orgoglio dell'attesa. Tutti s'accorgevano che più e non ridevano. Specialmente la contessa era curiosa di vedere e di conoscere questa signora, che giovanetta era tanto piaciuta al conte, e che gli era poi sempre rimasta in cuore, così che a lei stessa egli ne aveva fatto cenno talvolta negli anni passati insieme, che erano già parecchi.

Il capitano arrivò alla metà di febbraio. Le nozze dovevano farsi il ventidue del mese. I genitori dell'ingegnere avevano la loro venuta del diciotto, quattro giorni prima della funzione. Il conte avrebbe desiderato che fossero

venuti più presto, e si fossero trattenuti più a lungo. Ma ciò non era possibile: l'avvocato Nesi non poteva per sé suoi mal affari che pochi giorni rimanere assente da Treviso.

Il giorno diciotto si recarono tutti alla piccola stazione, incontro ai signori Nesi, che stavano per arrivare col treno del tocco. Infatti giunsero appunto, e appena scesi a terra, l'ingegnere, dopo averli abbracciati li presentò al conte, alla contessa e a Clara. E qui seguirono grandi strette di mano e complimenti da parte dei suoceri futuri, e baci e tenerezze. La signora Nesi strizzandosi forte la mano, con un bel sorriso disse ai conti:

— Noi ci conosciamo da un pezzo. — Oh, signora Clotilde, — esclamò il conte, quanto sono contento di vederla dopo tanto tempo, e come lei si conserva bene, e come è sempre bella.

E avrebbe voluto prenderla a braccetto, quando uscirono tutti insieme dalla stazione per avviarsi alla villa, che non era distante d'una mezz'ora. Ma la signora Clotilde si mise a fianco della fanciulla, dicendo che voleva subito cominciare a conoscerla e ad amirla.

Solo più tardi, quando prima del pranzo uscirono in comitiva a passeggiare, il conte poté prendersi la signora Nesi, e rimase un po' indietro degli altri, parlare finalmente del loro passato. La signora Clotilde, a dir vero, lo aveva dimenticato da un pezzo, ma non voleva parere che si trattasse di una rievocazione, e si guardò di questa cosa e di quella, che il conte le veniva ricordando. Ma non appena poté onestamente schivarsi e raggiungere gli altri, lo fece assai volentieri. Tuttavia il conte era felice, e per tutti quei tre giorni fu d'una cordialità, d'una mobilità, d'un'affabilità con tutti, che non s'era mai veduta in lui cosa eguale. Ma le sue maggiori cortisie, come è naturale, erano per l'antica rivale, con cui se ne divertiva e più di tutti la contessa e l'avvocato, che era stato messo a parte del segreto, ed era uomo di spirito. La signora Clotilde un po' si seccava: Ma poiché suo figlio, suo marito e la contessa la canzonavano, un'altra finta col ridere.

Il giorno innanzi alle nozze furono tutti a far colazione alla villa, presso l'ingegnere e i suoi genitori. E dopo colloquio uscirono, come al solito, a passeggiare. E come al solito il conte si accorse che la signora Nesi, e rimase un po' indietro degli altri, continuò a rimpiangere la felicità dei giorni passati, i tanti anni addietro, vicino a lei, dolendosi che il padre crudele avesse amareggiato il suo avvenire col impedirgli di sposarla, e si lamentava che la sua vita fosse trascurata così poco lieta, affermando che bene sarebbe stato più avventurato, se avesse potuto unirsi a lei. Ma qui la signora lo interruppe dicendo:

— Caro conte, ella è in grandissimo errore pensando così. Io in questi pochi giorni ho potuto apprezzare tutta la bontà e la gentilezza della contessa Adele, e lei è un ingrato a parlarne come ha fatto poco fa. Crede, io non sono affatto migliore della contessa. Se del resto noi non potremmo unirvi da giovani, accontentiamoci di unirvi adesso nei nostri due figlioli, che si amano e dondano si sposano.

Il conte non rispose: ma parve che le parole della brava signora glieli dispiacessero, perché, presa la mano di lei, gliela baciava a lungo con effusione. In quella a caso la contessa si voltò indietro, e colse il conte in quell'atto, e

— Avvocato, avvocato, guardi la signora Clotilde e mio marito.

La signora Nesi si udire queste parole, e a vedere che tutti si volevano a guardarla lei e il conte arrossì così visibilmente, che tutti se ne accorsero, e allora il chiasso e le risa non ebbero più fine. Fine invece ha la novella, che è già lunga abbastanza.

VITTORIO BETTELONI

GLI SCIOPERI DEL POLEINE

raccolgono la generale attenzione della città di Rovigo, centro della Lega di Miglioramento e dell'organizzazione del movimento agrario. La piazza di Rovigo, che riproduciamo, è, si può dire, il quartiere generale di un'agitazione che nel momento attuale, alla ripicca colà dei lavori agricoli, tocca la sua massima accensione.

SOCRATE.

Giovanni Bovio ha, per la terza volta, acconsentito che un suo studio filosofico, scritto in forma di dialogo, venisse rappresentato. Dopo il *Cratilo alla festa di Purim*, dopo il *San Paolo*, ecco il *Socrate*; e per la terza volta egli ha provato la benevolenza del pubblico, che applaude non per il divertimento avuto, ma per il rispetto che impone la dottrina, e per i bagliori improvvisi che rifolgono qua e là nel tenebroso di un dialogo astruso. Come a Roma, così a Milano, il *Socrate* trovò uditori e non fu approvato. Il piccolo dramma si svolge davanti al tempio di Giove. Un'etra, Teodora, leva la sua parola in difesa del filosofo e ne traccia con pochi versi la nobile figura:

— signora
Che non resti di porpora presagio
Peto, d'oro non ha monile, e nulla
Custodia alla sua porta. Il più discalzo
Attorno al muro e di povero panno
Avvolge la persona. Una Parola
Egli possiede e lungo avrà dominio
Su quelle genti e assai più largo sopra
Le genti che verranno dopo di quelle.

Ma i suoi accusatori, Mileto e Licone, non si lasciano convincere a desistere dall'accusa. Comparisce Socrate, e il suo carattere si delinea assai bene scolpito nell'ironia, con cui egli sa di uno degli accusatori, il giovane Mileto.

«Tanto giovane e tanto sapiente! Voi che sono passati grami i miei settant'anni, rispetto alle sue poche impialli, se egli in Atene non si nascerà bello e formato alla sapienza ed al maneggio dello Stato. Gran tema di intelletto lui ha dovuto guidare a porci al grave accusa, ed io voglio felicemente con te, o Mileto.»

Così Socrate incomincia la sua disputa contro i nobili che confonde, ma non dissuade. Subito dopo, si trova di fronte ad Eutifrone che viene per accusare il padre Menecrate di assassinio; e Socrate sempre coll'arma della sua ironia, tenta di convincerlo quanto sia colpevole la sua preunzione di credersi buon giudice del padre suo. Menecrate spronguicchio, e con violenza impreca contro il figlio e contro gli accusatori di Socrate; contro gli ateniesi che stanno per largire l'onore del Friniano, il quale spettava a Socrate, a Steandoro, un domotico di cui Socrate non si accorge per ravvedersi... Ma non si ravvedono gli accusatori di Socrate...

La famiglia del filosofo — Santippo sua moglie e i suoi due figli, — lo supplica di difendersi, di astenersi, di non cedere ad una voce intima, alla voce della divinità che sente in sé. «Passerei solo senza favore di potenti e senza plauso di popolo; ma non fallire al Vero nella difesa, o Socrate». Egli non ubbidirà la sua filosofia, non si umilierà. Dovrà egli inchinarsi ai suoi giudici e dire:

«Già che nell'anno o due che mi restano di vita io non dirò mai più quello che disse da giovane sino alla vecchiaia; che fui un istrione quando gli si sentì da lato nelle ore difficili, una voce indicatrice del bene e del male, quando avventurai la vita in tre casi, quando sacrificai alle Grazie, quando sulle vostre labbra, o miei figli, io posi il nome di padre...»

dovrà egli far questo? No, egli non lo fa, e va severamente incontro alla condanna inevitabile. E quando poi passa Socrate prigioniero in mezzo al magistrato degli undici, con felice sintesi, il poeta Terenzio, che di questo filosofo comprendi il giudizio della storia in una frase: «Passa con quel vecchio la giovinezza dell'Elade!».

Giovanni Bovio, in alcune parole di esordio al piccolo dramma — stampato a Roma prima dell'andata in scena — ne dà con filosofia severità il più giusto dei giudizi. «Non ho scritto per teatro: ma se qualche altro vorrà osare, solo una sentenza del pubblico potrà in parte scagionarmi in due parole: *decente* e *a poche svarezze*, c'è qualche segno che costringe a pensare».

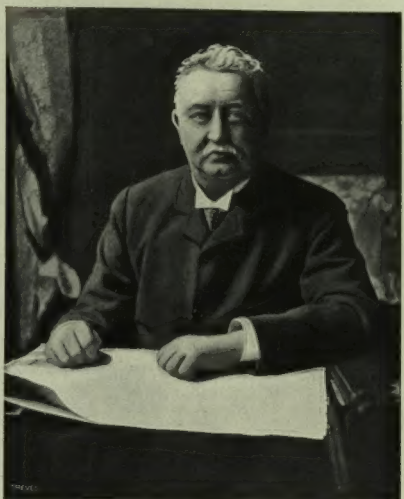
La parola «stranezza» non è forse la migliore per il nostro caso. Il *Socrate* manca piuttosto di quella forma limpida, chiara che è necessaria in ogni opera teatrale, perché il pensiero del drammaturgo sia facilmente e rapidamente compreso dallo spettatore; onde quella stanchezza che invade il pubblico alle prime scene, e gli impedisce di poter gustare le ultime le quali non mancano di movimento drammatico.

L'attore che ha «voluto osare», è stato Ernesto Novelli. Egli fa rivivere un Socrate, quale la nostra fantasia ce lo figura; e dice con dignità e con efficacia la difficile parte.

Leporello.

PHOSPHATINE FALIÈRES il migliore alimento dei fanciulli

ARTURO VACCARI Crema al cioccolato GIANCA
LIVORNO S. Ignazio Salinas Amare Setus



CECIL RHODES

E IL SUO IMPERIALISMO.

Lo chiamano un colosso. Ma un colosso come quello di Nabucodonosor dalla testa d'oro e dai piedi di creta. Gli adulatori, dei quali Cecil Rhodes si circondava come i nani degli incensieri, lo chiamavano con nomi quasi divini; ma non poterono impedire la sua caduta mortale: Cecil Rhodes è caduto, per sempre, nella fossa, aperto da un destino che pare abbia finito col burlarsi di lui, dopo di averlo favorito come pochi al mondo. L'uomo, che voleva fare dell'Africa un gigantesco impero inglese; l'uomo che voleva cancellare dalla terra ogni traccia boera, scompare quando è ancor lontano l'avversari del suo sogno, per il quale accese un inferno di odii e scatenò la guerra, contro i Boeri; guerra in che due anni e mezzo ingiunse centomila vite d'inglesi e sei o sette miliardi. Si dice che le ultime parole di Cecil Rhodes, allusive al Sud-Africa, siano state queste: « Quanto poco si è fatto! quanto c'è ancora da fare! ». Verissimo.

Cecil Rhodes era chiamato il *great Englishman*; l'*empe builder* (il creatore dell'impero); il re dei diamanti; il re delle miniere; il Napoleone del Capo.

Napoleone, perché fu per parecchi anni la guida delle grandi forze di quella « lega degli Alexander », che voleva essere autonoma? Napoleone perché procedette all'opera dell'annessione degli immensi territori deserti al di là dell'Orange e del Transvaal, spingendo rapidamente verso l'equatore la conquista inglese, e distaccandosi così, a poco a poco, dagli *afrikaners* per passare agli imperialisti? Tutto ciò è assai per uno speculatore, per un finanziere come Cecil Rhodes; è ancor poco per giustificare quell'iperbole. Nel suo libro *Imperialismo*, Olinde Malagodi, che ha tracciato primo fra noi, con mano precisa, il profilo di Cecil Rhodes, domanda il perché del passaggio violento di quell'uomo da un'idea all'altra opposta; ma uomini come quelli danno mai ragione dei loro mutamenti?... Lo studioso deve però cercare; perché in essa si chiude tante volte la molla degli avvenimenti storici.

Come è perché (dice il diligente autore) questo passaggio da un'attitudine quasi di ribellione contro la madre patria all'ideale imperialista sia avvenuto; e come è perché dal Rhodes, che suscitò i nemici del proprio paese, nazionalisti irlandesi, boeri, sia uscito il

Rhodes che gli inglesi, obbliti del passato, hanno collocato nel tabernacolo del proprio tempo, a un mistero. La spiegazione più probabile è che i sogni dell'ambizione personale dell'uomo andavano a spazzarsi contro altre forze formidabili; contro quella Francia sud-africana, che è il Transvaal; contro la pesante ma gigantesca volontà di un avversario, di Paolo Kruger. Contro queste forze antagoniste, il Rhodes pensò di evocar il gigante imperialista, fondando, come il Chamberlain, la propria ambizione egoistica sulla grande ambizione nazionale.

Il nome di Cecil Rhodes voleva dire agli inglesi ambizione nazionale, potenza nazionale. Ma era prepotente! Egli rappresentava un sommo grado di tendenza imperialista di uomini che ridevano del sentimentalismo del Gladstone confinato fra i fiori vecchi. Cecil Rhodes si creò un suo stesso intorno legioni di imperialisti accaniti; e quasi tutta l'Inghilterra divenne imperialista. Sopra tutto, egli creò gli affari, anima dell'imperialismo. Egli avviò il denaro inglese per nuovi incanalamenti fuori della quall'Inghilterra, dove era impiegato con tanta esuberanza che immensi ammassi d'oro rimanevano sterili nei sotterranei delle grandi Banche. Il Malagodi nel libro *Imperialismo* fa a questo proposito una giusta osservazione:

« Non rimaneva più che uno spuntino: lo spuntino a cui già rimorse le riele repubblicane italiane della Rinascente, e che la Francia ha tanto usato nel nostro secolo: quello dell'emigrazione del capitale all'estero ».

Delle biografie di Cecil John Rhodes n'è pieno il mondo. Tutti ormai sanno che nato nel 1833 da un pastore anglicano e costretto ad abbandonare l'università di Oxford per l'etisia che lo struggeva e mandato dai medici nel clima dell'Africa Australe, ricuperò là la salute e la forza, e acquistò la passione dell'oro. Cominciò là il suo fortuna di miliardi, coi diamanti. Era il tempo allora della famosa scoperta di miniere dei diamanti di Kimberley, che appartenevano ai territori dello Stato d'Orange; e Cecil Rhodes riuscì ad impadronirsi e a farle passare sotto il dominio inglese con un brutto intrigo da lui manipolato e condannato persino da un tribunale inglese. E certo fenomenale l'audacia, colla quale ei si gettò alle speculazioni, favorito in modo singolare dalla fortuna. Il suo più bel colpo fu di riunire in una sola tutte le Compagnie della produzione di diamanti che si facevano concorrenza, danneggiandosi l'una coll'altra; così egli restò guida e arbitro di tutte, in modo da adoperare parte degli ingenti guadagni (venticinquemilioni all'anno netti) per scopi politici e imperialisti, ch'egli auspicò e fuse cogli interessi finanziari, persuaso sempre più che la grande forza moderna è il denaro; e che per fare dell'imperialismo occorre soprattutto il denaro; cosa sulla quale Napoleone I non pensava che in mediocre misura.

La costituzione della *Chartered Company* rimane uno dei fatti più sbalorditivi dell'affarismo e dell'iniziativa moderna. La *Chartered* con un esercito che in principio contava seicento armati, conquistò all'impero britannico deserti che forse chiudono nel seno fulgidi tesori. Cecil Rhodes ripristinò barbaramente la tratta dei negri impiegandoli nel lavoro delle miniere: del modo che a Kruger faceva orrore; a Kruger, che specialmente per questo sprezzava Cecil Rhodes, onde non volle riceverlo benché Cecil Rhodes fosse salito al seggio di primo ministro della colonia del Capo; benché Cecil Rhodes trattasse col severo, ma onesto a un per lui; e Cecil Rhodes, offeso nel suo smisurato orgoglio, gliel'ha giurata. Infatti, guadagnatosi la complicità del colonnello Jameson;

lancio questi verso Johannesburg alla conquista del Transvaal! Ma il vecchio generale boero Joubert si mosse incontro al filibustiere inglese, e Jameson si arrese. La storia di jeri, è storia d'oggi; è storia di eroismo boero.

Siccome ogni eccesso fa scattare la reazione, così l'imperialismo incarnato in Cecil Rhodes e del quale Chamberlain era fino adesso un energico esecutore, riceve oggi in Inghilterra qualche colpo da parte di quelli stessi che jeri ne facevano paladini. Le sfortune toccate alle armi inglesi nella inconsistente guerra anglo-boera contribuiscono forse a questo cambiamento di scena?... È lecito crederlo. Ma si deve ancor credere che i principi di idealità, seminati nel mondo dai pensatori e dai poeti della fratellanza umana possono essere colpestati, non distrutti.

Cecil Rhodes stesso provava che la forza brutale non può appagare tutta una vita. Colui che con tutti i mezzi leciti e illeciti occupò sterminati terreni e fondò la Rhodesia e che adorava soprattutto il vitello d'oro; colui che aveva i modi d'un mulattiere... si sentiva rimasere nella vita campestre, amava le belle rose, e leggeva i classici... Morì in un piccolo cottage a Mizenberg, villetta sul mare; ma la sua residenza favorita, dove venne trasportato il cadavere, è Groot Schuur (gran granaio) sulla via di Capetown a Wyaburg, dove teneva liberi molti animali; e là, su un colle, Cecil Rhodes voleva fabbricare una specie di Partenone, egli che era la negazione di tutte le belle arti!

Si racconta ch'egli detestasse la donna come Kitchener; che non avesse viarie, tranne quello del bere... E (strano per un inglese) non amava gli esercizi di sport, tranne l'automobile! E fu una corsa in automobile la sua corsa alla morte. Ogni mattina prestissimo, usciva da quella ch'egli chiamava la sua « cabina », e in automobile, lanciato a pazzia corsa (nonostante la sua malattia di cuore) si recava a Groot-Schuur. E così avvenne anche da ultimo; e ne rimase aggravato. L'idropisia lo invase tutto. Spirò alle 5,57 di mercoledì 26 marzo, non ancora cinquantenne.

Il suo testamento è la conferma della sua vita. Desiderò le sue sostanze essere usate a scopo educativo imperiale; evidentemente, una propaganda imperiale per raggiungere il suo sogno gigantesco. Costituì all'uopo un Comitato con Lord Rosebery, col suo fido segretario famoso Jameson, col milionario Sir Alfred Beit, e con il direttore della *Chartered Company* e alcuni banchieri: un'oligarchia, che deve compiere ciò che un uomo solo, Cecil Rhodes, non ha potuto. E assurdo il dire che Cecil Rhodes si « accor » ai posteri... Egli è uno di quelli che Victor Hugo chiama *extra viro!* R. B.

CRONACA NAVALE.

Nel porto di Napoli: La partenza del *Montenapoli* per la Cina. L'arrivo di cinque navi russe. Il più grande piroscafo del mondo.

Napoli, 28 marzo.

Il porto di Napoli, in questi giorni, presenta un quadro navale del più grande interesse. Lungo il molo San Vincenzo sono ormeggiate moltissime navi da guerra; quasi tutte le corazzate della nostra *Floata navale del Mediterraneo*, al comando del vice ammiraglio Giuseppe Palmieri, si trovano ancora qui, e resteranno alcuni giorni; e, accanto alla linea superba e bella delle nostre navi, da alcuni giorni si disegna quella di cinque bianche navi da guerra della marina russa, nonché quella della *Dagony Trous*, la nave scuola francese. Si dice però che, fra i giorni, nel nostro porto getterà l'ancora una divisione della squadra francese del Mediterraneo, e si attende una squadriglia di torpediniere d'alto mare, con bandiera giapponese; nonché la divisione navale austriaca, che ora è a Tolone.

Questo denso movimento di marine estere, questo concorso nello stesso porto e nello stesso tempo, di navi da guerra di tante e tante nazioni non è privo di largo ed eloquente significato politico; ma non è certo nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ch'io farò discussioni di politica... Mi limito soltanto a salutare con entusiasmo questo risveglio della nostra politica estera; la quale ha elevato notevolmente il prestigio dell'Italia al di là dei suoi confini terrestri e marittimi. Ed è a questo che dobbiamo il risveglio della vita

navale dei nostri porti. I nostri interessi nell'Estremo Oriente hanno determinato la partenza per la Cina del piroscafo *Montenegro* carico di soldati; il riavvicinamento con la Francia e con la Russia è illustrato dalla presenza delle navi russe e francesi a fianco delle nostre navi da guerra. La cronaca di questa settimana registra anche una data di forte interesse per la marina mercantile: è qui, da due giorni, il *Celtik*, il più grande piroscafo del mondo, carico di 800 tonnellate americane.

Non sarà, quindi, privo d'interesse per i lettori dell'ILLUSTRAZIONE qualche nota di cronaca e qualche appunto illustrativo su questi avvenimenti navali della settimana.

La partenza del "Montenegro".

Martedì ha lasciato l'Italia il *Montenegro*, piroscafo della *Navigazione Generale Italiana*: esso è stato noleggiato dal governo per il trasporto in Cina di un altro reparto di truppe. A bordo del *Montenegro* ha preso imbarco il tenente colonnello d'Ameglio, il quale è destinato ad assumere il comando generale delle truppe formanti il presidio italiano in Cina.

Al colonnello d'Ameglio giunsero, il giorno della partenza, moltissimi telegrammi di auguri per la campagna alla quale è stato destinato.

Hanno preso imbarco sul *Montenegro* 250 uomini di truppa e 110 marinai, oltre quattordici ufficiali appartenenti a varie armi.

Sono stati imbarcati anche quattordici cavalli e muli, condotti dai soldati del 138° reggimento cavalliergi.

Nelle ore della mattina fu eseguito il carico di ogni genere di vettovagliamento: casse di generi alimentari, buoi, riserva d'acqua, agrumi, ortaggi, ecc. Destavato molto interesse le diverse operazioni d'imbarco, tanto che molta gente curiosa sulla banchina della nuova Capitaneria del Porto, dove il *Montenegro* era ormeggiato.

Il piroscafo, salutato con molto entusiasmo dalla folla dei parenti e degli amici, lasciò il nostro porto la sera di martedì, alle ore 20,50.

La Divisione navale russa.

Proveniente dall'Egitto, è qui giunta una divisione russa, composta di cinque navi, al comando del contrammiraglio Tchichonine. Sono cinque navi bianche navi, non certo fra le migliori che vanti la marina russa; sono tozze, ma fortemente corazzate; qualcuna lascia vedere la sua carena foderata di rame. Eccevene i nomi, con le caratteristiche principali:

Sissoy Veliky: è la nave ammiraglia; fu varata a Pietroburgo nel 1884, ed è compresa fra le navi corazzate; sposta 8800 tonnellate, ed è lunga 105 m.; ha una corassa ellittica spessa 45 cm. alla cintura. È armata con 4 cannoni Obukhov 12", in torri co-

razzate (3 a prua e due a poppa), 6 cannoni da 6", anche Obukhov; 12 cannoni a tiro rapido da 47 mm.; ed altri 6, anche a tiro rapido, da 47 mm.; ha 6 tubi di lancio.

Narvsk: nave corazzata, varata a Pietroburgo nel '91: sposta 9500 tonnellate; è lunga 103 metri; la sua corassa è spessa 40 cm. alla cintura e 80 al ridotto. Il suo armamento è così composto: 4 cannoni da 12"; altri 8 da 6"; più 10 pezzi minori a tiro rapido, oltre 4 tubi di lancio.

Vladimir Monomach: vecchio incrociatore corazzato, varato a Pietroburgo nel 1883; sposta 3800 tonnellate, ed è lungo 90 m.; ha 18 cm. di corassa. Ecco il suo armamento: 4 cannoni da 8" binati a prua e a poppa; 12 da 6"; 18 pezzi minori, oltre 4 tubi di lancio.

Dmitri Donskoi: altro incrociatore corazzato, varato nel 1883 a Pietroburgo; sposta 3900 tonnellate, ed è anche lungo 90 m.; è dello stesso tipo del precedente; il suo armamento però è più completo e molto più moderno: 4 cannoni da 8"; 4 a tiro rapido da 150; altri 10 a tiro rapido da 150; più 26 pezzi minori, di cui 14 mitragliere; 4 tubi di lancio.

Amiral Nakhimov: è anche questo un incrociatore corazzato, varato a Pietroburgo nel 1885; sposta 3781 tonnellate ed è lungo 101 metri. È silenziosamente protetto da 254 mm. di corassa. È così armato: 8 cannoni da 8"; più 10 da 6", oltre 10 pezzi minori.

L'insieme di queste cinque navi è abbastanza armonico: sono tutte protette a sufficienza, ma la loro linea non è bella. Esse si presentano tozze, come se fossero state tagliate con l'ascia. La nave ammiraglia russa è ancorata a fianco della *Scivia*, la nave ammiraglia della nostra flotta navale del Mediterraneo; senza far confronti fra la potenzialità delle due navi, il distacco è immenso quando si confrontano le linee corrette, eleganti della nostra *Scivia*, con le linee tozze e pesanti della *Sissoy Veliky*.

Quando ieri mi recai a visitare le navi russe, confesso che ne riportai l'impressione molto poco gradita: la manutenzione è trascurata; la pulizia esiste soltanto di nome. Anche sulla nave ammiraglia si deplorano tali deficienze: appena dalla coperta si scende nel ridotto, un cattivo odore raggiunge il visitatore; i marinai non brillano per la nettezza della loro persona; vi è del disordine, il pavimento è sporco. Per noi che siamo abituati a vedere le nostre navi ed i nostri marinai rigorosamente puliti, l'impressione è forte.

Ma questa deficienza di manutenzione è largamente compensata dal rapido sviluppo che la Marina russa ha raggiunto in breve volgere di anni, fino ad impressionare la stessa Inghilterra.

Oggi, la Russia ha destinato al bilancio della sua marina 250 milioni di franchi, ed annualmente, per la riproduzione del suo naviglio, spende la rilevante cifra di 90 milioni (tre volte quello che spende l'Italia!).

In tempo di pace, il personale si compone di 2500 ufficiali e 32.700 uomini di equipaggio.

La Marina russa si compone attualmente di 64 navi corazzate (fra corazzate di squadra, guardacoste, incrociatori costanti e cannoniere) oltre 263 bastimenti minori.

Questo materiale è distribuito in quattro squadre costantemente armate: *Flotta del Baltico*, *Flotta del Mar Nero*, *Flotta della Siberia*, *Flottilla del Caucaso*.

Si è corredata di un'ottima industria navale, che, fra qualche anno, permetterà alla Russia di non aver più bisogno dei cantieri esteri.

Il piroscafo "Celtik".

Il *Celtik* della Compagnia inglese *White Star Line* è il più grande piroscafo del mondo.

Confesso di non aver mai provato in vita mia un'impressione di vastità come quella che provai ieri, quando mi recai a visitare minutamente questo grandioso piroscafo, la cui mole immensa spaventa. Esso è ancorato in mezzo alle navi da guerra russe, le quali, al confronto di questa montagna galleggiante, sembrano dei piccoli scafi.

Eccovi le sue formidabili dimensioni:

Lunghezza 332 metri.
Larghezza 34 metri.
Stazza netta 17.060 tonnellate.

Stazza lorda 30.090 tonnellate.

Ha una velocità oraria di 16 miglia e mezzo; mangia... 250 tonnellate di carbone nelle 24 ore!!

Fu costruito a Belfast, nel cantiere dei signori *Harland & Wolf*.

Il suo equipaggio si compone di 350 uomini e di 8 ufficiali. Attualmente, il *Celtik* è noleggiato dall'Agenzia americana *Cleark*, ed è carico di turisti: i passeggeri di prima classe; per questo viaggio intorno al mondo che dura 6 mesi, pagano... soli 25 mila franchi!!

Internamente, il piroscafo è bello, ma molto semplice; non si può dire che sia arredato con quel lusso che si nota a bordo di altri piroscafi inglesi e, specialmente, dei vapori tedeschi. Le installazioni, però, sono molto comode; sembrano... delle case. Quando montai sul quarto ponte, e guardai in giù, ebbi una forte impressione, come se guardassi dall'altezza di un quinto o sesto piano. Il piano di prua del bastimento è straordinario; a titolo di curiosità, ve ne mando la fotografia, presa dall'alto: sembra... una piazza d'armi.

E dire che la stessa Compagnia, nel prossimo luglio, varerà un altro piroscafo, il *Cedric*, più grande ancora del *Celtik*!

A poppa di quasi tutti i piroscafi della *White Star Line* sventola la bandiera della marina da guerra inglese, perché essi sono iscritti nel quadro del naviglio onorario. E la Marina mercantile italiana? Quale distacco!

FEDERICO DI PALMA.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (I. 3)

Preparazione del Chimico-Farmacista A. GRASSI, Brescia

Marchetta e Marcha di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita, e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Togli la fonte e cade la impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da milioni di certificati e per l'assenza di qualsiasi applicazione. — Bottiglia L. 2, 10 cent. 50 se per posta. — 4 bottiglie L. 1, 10 cent. 50 se per posta.

Diffidate dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.

CONFEZIONE CHIMICO SOVRANO. (I. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore bianco, casto, nero e nero perfetto. Non macchia la pelle. È unguento inodore alla menta. Dura circa 40 giorni. Costa L. 2, 10 cent. 50 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICA. (I. 3), per sfuggire localmente e permanentemente in nero la barba e i capelli. — L. 4, 10 cent. 50 se per posta.

Dirigete gli ordini a: **GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.**

Depositi: MILANO, A. Mantovani & C.; TORINO, G. Hermani, Ufficiali e C.; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Garantire certa delle

EMORROIDI IL FUOCO

di GABRIELE D'ANNUNZIO

è garanzia assoluta.

Scrivere alla U. B. B. e C. G. Genova.

Dirigete gli ordini a: **GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.**

Depositi: MILANO, A. Mantovani & C.; TORINO, G. Hermani, Ufficiali e C.; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Garantire certa delle

EMORROIDI IL FUOCO

di GABRIELE D'ANNUNZIO

è garanzia assoluta.

Scrivere alla U. B. B. e C. G. Genova.

Dirigete gli ordini a: **GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.**

Depositi: MILANO, A. Mantovani & C.; TORINO, G. Hermani, Ufficiali e C.; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Garantire certa delle

EMORROIDI IL FUOCO

di GABRIELE D'ANNUNZIO

è garanzia assoluta.

Scrivere alla U. B. B. e C. G. Genova.

Dirigete gli ordini a: **GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.**

Depositi: MILANO, A. Mantovani & C.; TORINO, G. Hermani, Ufficiali e C.; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

Garantire certa delle

EMORROIDI IL FUOCO

di GABRIELE D'ANNUNZIO

è garanzia assoluta.

Scrivere alla U. B. B. e C. G. Genova.

Dirigete gli ordini a: **GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.**

Depositi: MILANO, A. Mantovani & C.; TORINO, G. Hermani, Ufficiali e C.; e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

CEROTTI POROSI

ALCOCK

(Stabilito in America nel 1867.)

I CEROTTI ALCOCK sono un rimedio per

Reumatismo,

Combagine,

Sciatica,

Raffreddori,

Zosse,

Petti deboli,

Dorsi deboli,

ecc., ecc.

GLI ALCOCK sono i più generali e sicuri cerotti

per tutti i casi di reumatismo e sciatica, e per tutti

gli altri casi di infiammazione e di dolore.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

Non se ne può fare un uso più esteso.

SETA DI ZURIGO

Spediamo le ultime novità in nero, bianco e colori, tanto in metri che in piccoli tagli, franche e libere di dogana a domicilio.

E. SPINNER & C.

Succ. di L. Zürcher Seiden Fabrik - ZURIGO.

Pregiate domande i nostri campioni.

ampionario franco in tutto il mondo

Scrivere alla **GRANDE CASA di MODA**

Oettinger & C. Zurigo

Fornitrice della Casa di Sua Maestà

la Regina Madre Margherita di Savoia

Solamente le più alte Novità in Stoffe di

Lana, Cotone, Seta, Mohairs, ecc.

Stoffe per Signore e Signori

G. GRUNWALD S. VENEZIA

Proprietario

GRAND HOTEL D'ITALIE BAUER & GRAND RESTAURANT BAUER GRUNWALD

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA SETTIMANA.

Il convegno di Venezia, fra il cancelliere di Bismarck e il nostro ministro degli esteri, avvenne il 27 u. s. all'Hotel Britannia dove Prineti andò a far visita a de Bismarck. I due ministri ebbero un colloquio prima di colazione che durò un'ora e un quarto. Una nota ufficiale, pubblicata il 29 a Roma, dice che il colloquio fu cordialissimo e servì a conoscere non esservi realmente gravi difficoltà per il rinnovamento dei trattati di commercio. Vi apparve vivissimo il desiderio di mantenere le presenti relazioni fra l'Italia e gli Stati alleati. Secondo altre informazioni, dati dalla Germania molto importanti al rinnovamento della Triplice — il termine per la denuncia scade il 13 agosto — il de Bismarck si sarebbe mostrato disposto a fare delle concessioni. Secondo altri il Prineti, andato a Venezia con un formulario di proposte ben determinato, le avrebbe ampiamente discusse all'ambasciata tedesca a Roma, de Wied, e il de Bismarck. Quest'ultimo si sarebbe ricreato di riferire all'imperatore, comunicandole al Governo austriaco per quanto esse lo possono riguardare. Fra tali proposte sarebbero comprese, la prova dei trattati di commercio per un anno; il riconoscimento dei diritti dell'Italia sulla Tripolitania, e la deli-

mitazione della sfera d'influenza italiana ed austriaca nella penisola balcanica, che per l'Italia dovrebbe comprendere da Provasa al confine montenegrino.

A proposito della Tripolitania, si annunzia che qualche tempo politico italiano di toro a Tripoli e nella Cirenaica, e se ne deduce che la spedizione di Tripoli sia ormai deliberata. Ammettendo tale supposizione si è proposto dai socialisti, alla ripartenza della Camera, una riunione di tutta l'estrema sinistra per opporsi a tale risoluzione.

Il 30 fu firmato dal re il decreto che nomina ministro dei lavori pubblici il senatore Bialeziano e che il 27 ha preso possesso del suo ministero. Il sottosegretario di Stato Niccolini ha dovuto trattare nuovamente con i rappresentanti dei ferrovieri, ai quali ha consegnato le tabelle dei nuovi apparecchi, concordate con i rappresentanti della Società, con permesso di pubblicarli. Questi organi mentre soddisfacevano il personale degli agenti, alcune categorie del quale ha per essi un aumento di paga del 40%, hanno invece detestato grandemente la loro condizione invece di migliorare peggiorarono. Conoscendo che la spesa derivante dalle concessioni fatte sarà gravissima: il Turati l'ha calcolata in 26 milioni per il primo anno, 32 per

i successivi. Questo aggravio al bilancio, e l'altro non lieve derivante dal provvedimento per Napoli concordati fra il Governo ed il sindaco Miraglia non che il sistema delle concessioni concesse alle quali sembra ormai trascinato il Governo, avevano indotto il Di Broglie a dimettersi, vedendo seriamente minacciato il pareggio del bilancio: ma egli ha finito per non insistere e dare il suo consenso alle richieste del sindaco di Napoli.

La sera del 26, a Piacenza, all'ora della ritirata, alcuni soldati della classe 1878, ora richiamati alle armi, gridarono di volere essere mandati in congedo. Alcuni superiori avveduti invitati ad entrare in quartiere, essi vi andarono senza opporre alcuna difficoltà. Un caporale sospettato di subornazione dei soldati richiamati che avevano gridato la piazza, fuggì il giorno seguente con una bicicletta e non è più ricomparso. E da ritornare che il fatto di Piacenza sia stato la prima dolorosa conseguenza di un vasto complesso, cominciato nei manifesti fatti simili in altre città d'Italia. Il 29, a Milano, un numero considerevole di richiamati, obbedendo ad una circolare manoscritta sparsa nelle caserme, si radunarono in la sera vicino al Duomo, senza alcun grido, chiedendo subito all'intimazione di andare in quartiere. A Como ed a Tortona, la stessa

sera del 28, fu gridato da alcuni « vogliamo il congedo ». Così a Venezia, e la sera del 30 a Novi Ligure. A Napoli, la sera del 29, venti richiamati si assentarono senza permesso: un tornatore in quartiere 14 la sera del 31. Anche a Verona vi furono alcune grida di richiamati la sera del 30. Senza esagerare l'importanza di questi fatti, non mai accaduti da quando esiste il regno d'Italia, non si potrebbe disinnescare la gravità. Una circolare del ministro della guerra ai comandanti di corpo d'esercito, in data del 29, dice essere ferma intenzione del governo che i fatti non si rinnovino ed i colpiti siano puniti con tutto il rigore delle leggi e regolamenti militari. Finora non risulta però di alcuna esemplare punizione.

La resistenza dei proprietari alle ingiustificate pretese delle Leghe ha prodotto benefici effetti nella provincia di Rovigo, dove le Leghe hanno capitolato e lo sciopero agrario è circoscritto a pochi comuni, nei quali pure molti braccianti lavorano. Anche nel Mantovano le Leghe danno segni manifesti di disgregamento. Nel Bolognese è terminato lo sciopero degli operai di Bazzanella e Veduggia, tornati a lavorare senza condizioni. Non di meno, tanto nel Bolognese, quanto nel Polesine e nel Ferrarese, il progresso agrario ha avuto un grave danno da questi scioperi. A Bontà

(Oseana) il 26 avvenne una vera battaglia fra socialisti e repubblicani: tre di questi furono gravemente feriti.

Il 29 sono giunti a Catania, festeggiatissimi, gli studenti milanesi andati a rendere la visita degli studenti siciliani a Malta: il 1° aprile erano a Messina. Il 30 si è chiuso a Bologna il congresso magistrale che proclamò Nepoli sede del 3° congresso nel 1903. L'ufficio di presidenza dell'Unione Magistrale Nazionale risultò composto nella quasi totalità da socialisti e repubblicani.

L'Osservatore Romano ha pubblicato il 29 una lettera del papa a tutti i vescovi del mondo, in occasione del giubileo. La lettera nella contine di nuovo: contiene i soliti lamenti per le persecuzioni contro la Chiesa, dicendo però che non bisogna abbattersi d'animo ed indicando quali sono i doveri dei cattolici nel momento presente. La mattina del 31 il Papa ricevette una deputazione di studenti ungheresi, che gli presentarono un indirizzo con 30 mila firme di loro compagni.

Il Waldeck Bousseau, internamente rittagliato, ricomparso alla Camera il 29, applaudito da tutti i settori della sinistra e felicitato da molti deputati. Le elezioni generali politiche sono fissate per il 27 corrente. L'ultima grave danno da questi scioperi. A Bontà

(Segn. da quarta pagina superior)



La diffusione senza esempio dell'Odol somiglia ad una corsa trionfale intorno al globo. Non vi è un prodotto industriale simile né in Europa né altrove il quale abbia incontrato così rapidamente il favore di tutti i popoli del mondo. Anche in Italia l'Odol è divenuto un vero bisogno per coloro che vogliono mantenere al loro corpo salute, freschezza e lunga vita.

Il mantenere sani i denti e la bocca rappresenta la prima condizione di una completa salute e di una lunga vita. Non si dimentichi, che la bocca è la porta d'entrata ed il soggiorno preferito dei microbi, di questi terribili nemici dell'uomo che vi si mantengono come in una sala d'aspetto, pronti a penetrare subdolamente e senza posa nei nostri apparecchi digerente e respiratorio, per farvi le loro distruzioni. Non si dimentichi che la nostra salute è legata intimamente ad una buona digestione, che

una buona digestione non è possibile senza una buona masticazione e che questa è impossibile senza una bocca sana e con denti sani.

Salus oris suprema lex esto!

Oggigiorno per una vera cura della bocca non può essere adottato che l'Odol come ne fanno prova gli splendidi risultati ottenuti dalla più autorevole notabilità della scienza medica, le quali hanno giudicato l'Odol il migliore dentifricio del mondo.

Nell'ultimo Congresso Odontologico di Parigi, durante l'Esposizione del 1900, un tale giudizio è stato sanzionato solennemente; così che oggi l'Odol ha il vanto di essere assolutamente la migliore delle acque per i denti.

Dresda, Aprile 1902.

Laboratorio Chimico Lingner, Dresda.

DOMANDATE:
Crema Cioccolato
*** * Gianduia**
Liquore Galliano
*** Amaro Sauts**

ARTURO YACCARI
LIVORNO
ITALIA

Medaglia d'Oro
Parigi 1900.

Pubblicazione per la Gioventù

PAOLO LANDI

RACCONTI DI
Ida Finzi Aidea

Un volume in-8
illustrato da G. Amato.

QUATTRO LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ad
Fratelli Treves, editori, Milano.

Riproduzione di una fotografia colla

Camera a mantice Goerz-Anschütz

la miglior Camera portatile per tutti gli scopi della fotografia, istantanea sino a $\frac{1}{1000}$ di secondo, ritratti, paesaggi, gruppi, architetture, ecc. Il miglior anastigmato di Goerz, il miglior obiettivo universale. Il binocollo fotometrico di Goerz. Combinazione di doppio canocchiale e di camera stereoscopica. — Cataloghi gratis, si possono avere: a Bologna, da F. Lüssi; Capri, Anglo-Saxon C^o; Firenze, Pietro Sibbi; Photo-Materials C^o; Milano, Ganzi, Namas e C^o; Lepage e C^o; Ditta Oscar Petazzi; A. Verelli; Napoli, G. Sommer e Figlio; Palermo, Erigo Melonides; Roma, Cocanari e Figli; Pietro Sibbi; Paolo Lucchesi; Torino, A. Berry; Adrian Felice; Venezia, Celso Mantovani e C^o; o dall'

ISTITUTO
OTTICO

C. F. GOERZ

BERLINO
FRIEDENAU 44

Camera portatile Goerz-Anschütz

LONDRA: 4-5 Holborn Circus. — PARIGI: 22, rue de l'Entrepo. — NEW-YORK: 52, East Union Square.
